



Notiziario settimanale n. 566 del 25/12/2015

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



30/12/2015: Il 30 dicembre 1997 muore Danilo Dolci



[Foto : Parco Naturale Vanatori Neamt Romania]

"I primi 3 lupi sono quelli deboli e malati. Loro danno il ritmo alla camminata di tutto il branco. Se fosse stato il contrario, loro sarebbero rimasti ultimi e sarebbero morti. In caso di attacco loro sono i primi sacrificati. Questi creano il percorso nella neve, per far risparmiare energia a quelli che stanno dietro di loro. Sono seguiti da 5 lupi forti che formano l'avanguardia, invece, al centro si trova la ricchezza del branco - 11 lupi. Successivamente gli altri 5 lupi formano la retroguardia. L'ultimo, quasi isolato dal branco, è il leader. Lui deve vedere bene tutto il gruppo per poterlo controllare, dirigere, coordinare e ha dare i comandi necessari."

... la società dei lupi è sicuramente più solidale della nostra ... forse dovremmo imparare da loro

L'Accademia Apuana della Pace augura a tutti buone feste, auspicando un impegno di tutti ad essere operatori di pace, di giustizia e di solidarietà... perché di questo ha bisogno il mondo in cui viviamo.

Indice generale

Evidenza.....	1
Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale della Pace 2016: Vinci l'indifferenza e conquista la pace (di Francesco Bergoglio).....	1
L'argomento della settimana.....	5
C'è una via d'uscita dalla guerra civile globale? (di Franco Berardi "Bifo").....	5
Cosa nascondono i fatti di Parigi (di Stefano Galieni).....	6
Lettere al presidente del Consiglio inviate da Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" (di Peppe Sini).....	8
Non inviare soldati italiani alla diga di Mosul (di Peppe Sini).....	11
Approfondimenti.....	11
I protagonisti sono tre: Obama Putin e Francesco (di Eugenio Scalfari).....	11
Il circolo vizioso delle armi italiane. Fino all'Isis (di Francesco Vignarca).....	12
Parigi sospende i diritti umani con la scusa dell'emergenza. E la propaganda fa il resto (di Matteo Zola).....	13
Notizie dal mondo.....	14
La storia di Rojava, società utopica dei curdi nel cortile di casa dell'Isis (di Wes Enzinna).....	14
La Turchia inasprisce la repressione contro il Kurdistan (di Chiara Cruciani).....	17

Evidenza

Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale della Pace 2016: Vinci l'indifferenza e conquista la pace (di Francesco Bergoglio)

1. Dio non è indifferente! A Dio importa dell'umanità, Dio non l'abbandona! All'inizio del nuovo anno, vorrei accompagnare con questo mio profondo convincimento gli auguri di abbondanti benedizioni e di pace, nel segno della speranza, per il futuro di ogni uomo e ogni donna, di ogni famiglia, popolo e nazione del mondo, come pure dei Capi di Stato e di Governo e dei Responsabili delle religioni. Non perdiamo, infatti, la speranza che il 2016 ci veda tutti fermamente e fiduciosamente impegnati, a diversi livelli, a realizzare la giustizia e operare per la pace. Sì, quest'ultima è dono di Dio e opera degli uomini. La pace è dono di Dio, ma affidato a tutti gli uomini e a tutte le donne, che sono chiamati a realizzarlo.

Custodire le ragioni della speranza

2. Le guerre e le azioni terroristiche, con le loro tragiche conseguenze, i sequestri di persona, le persecuzioni per motivi etnici o religiosi, le

prevaricazioni, hanno segnato dall'inizio alla fine lo scorso anno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una "terza guerra mondiale a pezzi". Ma alcuni avvenimenti degli anni passati e dell'anno appena trascorso mi invitano, nella prospettiva del nuovo anno, a rinnovare l'esortazione a non perdere la speranza nella capacità dell'uomo, con la grazia di Dio, di superare il male e a non abbandonarsi alla rassegnazione e all'indifferenza. Gli avvenimenti a cui mi riferisco rappresentano la capacità dell'umanità di operare nella solidarietà, al di là degli interessi individualistici, dell'apatia e dell'indifferenza rispetto alle situazioni critiche.

Tra questi vorrei ricordare lo sforzo fatto per favorire l'incontro dei leader mondiali, nell'ambito della COP 21, al fine di cercare nuove vie per affrontare i cambiamenti climatici e salvaguardare il benessere della Terra, la nostra casa comune. E questo rinvia a due precedenti eventi di livello globale: il Summit di Addis Abeba per raccogliere fondi per lo sviluppo sostenibile del mondo; e l'adozione, da parte delle Nazioni Unite, dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, finalizzata ad assicurare un'esistenza più dignitosa a tutti, soprattutto alle popolazioni povere del pianeta, entro quell'anno.

Il 2015 è stato un anno speciale per la Chiesa, anche perché ha segnato il 50° anniversario della pubblicazione di due documenti del Concilio Vaticano II che esprimono in maniera molto eloquente il senso di solidarietà della Chiesa con il mondo. Papa Giovanni XXIII, all'inizio del Concilio, volle spalancare le finestre della Chiesa affinché tra essa e il mondo fosse più aperta la comunicazione. I due documenti, *Nostra aetate* e *Gaudium et spes*, sono espressioni emblematiche della nuova relazione di dialogo, solidarietà e accompagnamento che la Chiesa intendeva introdurre all'interno dell'umanità. Nella Dichiarazione *Nostra aetate* la Chiesa è stata chiamata ad aprirsi al dialogo con le espressioni religiose non cristiane. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dal momento che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» [1], la Chiesa desiderava instaurare un dialogo con la famiglia umana circa i problemi del mondo, come segno di solidarietà e di rispettoso affetto [2].

In questa medesima prospettiva, con il Giubileo della Misericordia voglio invitare la Chiesa a pregare e lavorare perché ogni cristiano possa maturare un cuore umile e compassionevole, capace di annunciare e testimoniare la misericordia, di «perdonare e di donare», di aprirsi «a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica», senza cadere «nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge» [3].

Ci sono molteplici ragioni per credere nella capacità dell'umanità di agire insieme in solidarietà, nel riconoscimento della propria interconnessione e interdipendenza, avendo a cuore i membri più fragili e la salvaguardia del bene comune. Questo atteggiamento di corresponsabilità solidale è alla radice della vocazione fondamentale alla fratellanza e alla vita comune. La dignità e le relazioni interpersonali ci costituiscono in quanto esseri umani, voluti da Dio a sua immagine e somiglianza. Come creature dotate di inalienabile dignità noi esistiamo in relazione con i nostri fratelli e sorelle, nei confronti dei quali abbiamo una responsabilità e con i quali agiamo in solidarietà. Al di fuori di questa relazione, ci si troverebbe ad essere meno umani. E' proprio per questo che l'indifferenza costituisce una minaccia per la famiglia umana. Mentre ci incamminiamo verso un nuovo anno, vorrei invitare tutti a riconoscere questo fatto, per vincere l'indifferenza e conquistare la pace.

Alcune forme di indifferenza

3. Certo è che l'atteggiamento dell'indifferente, di chi chiude il cuore per non prendere in considerazione gli altri, di chi chiude gli occhi per non

vedere ciò che lo circonda o si scansa per non essere toccato dai problemi altrui, caratterizza una tipologia umana piuttosto diffusa e presente in ogni epoca della storia. Tuttavia, ai nostri giorni esso ha superato decisamente l'ambito individuale per assumere una dimensione globale e produrre il fenomeno della "globalizzazione dell'indifferenza".

La prima forma di indifferenza nella società umana è quella verso Dio, dalla quale scaturisce anche l'indifferenza verso il prossimo e verso il creato. È questo uno dei gravi effetti di un umanesimo falso e del materialismo pratico, combinati con un pensiero relativistico e nichilistico. L'uomo pensa di essere l'autore di sé stesso, della propria vita e della società; egli si sente autosufficiente e mira non solo a sostituirsi a Dio, ma a farne completamente a meno; di conseguenza, pensa di non dovere niente a nessuno, eccetto che a sé stesso, e pretende di avere solo diritti [4]. Contro questa autocomprensione erronea della persona, Benedetto XVI ricordava che né l'uomo né il suo sviluppo sono capaci di darsi da sé il proprio significato ultimo [5]; e prima di lui Paolo VI aveva affermato che «non vi è umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana» [6].

L'indifferenza nei confronti del prossimo assume diversi volti. C'è chi è ben informato, ascolta la radio, legge i giornali o assiste a programmi televisivi, ma lo fa in maniera tiepida, quasi in una condizione di assuefazione: queste persone conoscono vagamente i drammi che affliggono l'umanità ma non si sentono coinvolte, non vivono la compassione. Questo è l'atteggiamento di chi sa, ma tiene lo sguardo, il pensiero e l'azione rivolti a sé stesso. Purtroppo dobbiamo constatare che l'aumento delle informazioni, proprio del nostro tempo, non significa di per sé aumento di attenzione ai problemi, se non è accompagnato da un'apertura delle coscienze in senso solidale [7]. Anzi, esso può comportare una certa saturazione che anestetizza e, in qualche misura, relativizza la gravità dei problemi. «Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una "educazione" che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi. Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi – nei governi, nell'imprenditoria e nelle istituzioni – qualunque sia l'ideologia politica dei governanti» [8].

In altri casi, l'indifferenza si manifesta come mancanza di attenzione verso la realtà circostante, specialmente quella più lontana. Alcune persone preferiscono non cercare, non informarsi e vivono il loro benessere e la loro comodità sorde al grido di dolore dell'umanità sofferente. Quasi senza accorgercene, siamo diventati incapaci di provare compassione per gli altri, per i loro drammi, non ci interessa curarci di loro, come se ciò che accade ad essi fosse una responsabilità estranea a noi, che non ci compete [9]. «Quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... Allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene» [10].

Vivendo in una casa comune, non possiamo non interrogarci sul suo stato di salute, come ho cercato di fare nella *Laudato si'*. L'inquinamento delle acque e dell'aria, lo sfruttamento indiscriminato delle foreste, la distruzione dell'ambiente, sono sovente frutto dell'indifferenza dell'uomo verso gli altri, perché tutto è in relazione. Come anche il comportamento dell'uomo con gli animali influisce sulle sue relazioni con gli altri [11], per non parlare di chi si permette di fare altrove quello che non osa fare in casa propria [12].

In questi ed in altri casi, l'indifferenza provoca soprattutto chiusura e disimpegno, e così finisce per contribuire all'assenza di pace con Dio, con il prossimo e con il creato.

La pace minacciata dall'indifferenza globalizzata

4. L'indifferenza verso Dio supera la sfera intima e spirituale della singola persona ed investe la sfera pubblica e sociale. Come affermava Benedetto XVI, «esiste un'intima connessione tra la glorificazione di Dio e la pace degli uomini sulla terra» [13]. Infatti, «senza un'apertura trascendente, l'uomo cade facile preda del relativismo e gli riesce poi difficile agire secondo giustizia e impegnarsi per la pace» [14]. L'oblio e la negazione di Dio, che inducono l'uomo a non riconoscere più alcuna norma al di sopra di sé e a prendere come norma soltanto sé stesso, hanno prodotto crudeltà e violenza senza misura [15].

A livello individuale e comunitario l'indifferenza verso il prossimo, figlia di quella verso Dio, assume l'aspetto dell'inerzia e del disimpegno, che alimentano il perdurare di situazioni di ingiustizia e grave squilibrio sociale, le quali, a loro volta, possono condurre a conflitti o, in ogni caso, generare un clima di insoddisfazione che rischia di sfociare, presto o tardi, in violenze e insicurezza.

In questo senso l'indifferenza, e il disimpegno che ne consegue, costituiscono una grave mancanza al dovere che ogni persona ha di contribuire, nella misura delle sue capacità e del ruolo che riveste nella società, al bene comune, in particolare alla pace, che è uno dei beni più preziosi dell'umanità [16].

Quando poi investe il livello istituzionale, l'indifferenza nei confronti dell'altro, della sua dignità, dei suoi diritti fondamentali e della sua libertà, unita a una cultura improntata al profitto e all'edonismo, favorisce e talvolta giustifica azioni e politiche che finiscono per costituire minacce alla pace. Tale atteggiamento di indifferenza può anche giungere a giustificare alcune politiche economiche deprecabili, foriere di ingiustizie, divisioni e violenze, in vista del conseguimento del proprio benessere o di quello della nazione. Non di rado, infatti, i progetti economici e politici degli uomini hanno come fine la conquista o il mantenimento del potere e delle ricchezze, anche a costo di calpestare i diritti e le esigenze fondamentali degli altri. Quando le popolazioni vedono negati i propri diritti elementari, quali il cibo, l'acqua, l'assistenza sanitaria o il lavoro, esse sono tentate di procurarseli con la forza [17].

Inoltre, l'indifferenza nei confronti dell'ambiente naturale, favorendo la deforestazione, l'inquinamento e le catastrofi naturali che sradicano intere comunità dal loro ambiente di vita, costringendole alla precarietà e all'insicurezza, crea nuove povertà, nuove situazioni di ingiustizia dalle conseguenze spesso nefaste in termini di sicurezza e di pace sociale. Quante guerre sono state condotte e quante ancora saranno combattute a causa della mancanza di risorse o per rispondere all'insaziabile richiesta di risorse naturali [18]?

Dall'indifferenza alla misericordia: la conversione del cuore

5. Quando, un anno fa, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace "Non più schiavi, ma fratelli", evocavo la prima icona biblica della fraternità umana, quella di Caino e Abele (cfr Gen 4,1-16), era per attirare l'attenzione su come è stata tradita questa prima fraternità. Caino e Abele sono fratelli. Provengono entrambi dallo stesso grembo, sono uguali in dignità e creati ad immagine e somiglianza di Dio; ma la loro fraternità creaturale si rompe. «Non soltanto Caino non sopporta suo fratello Abele, ma lo uccide per invidia» [19]. Il fratricidio allora diventa la forma del tradimento, e il rifiuto da parte di Caino della fraternità di Abele è la prima rottura nelle relazioni familiari di fraternità, solidarietà e rispetto reciproco.

Dio interviene, allora, per chiamare l'uomo alla responsabilità nei confronti del suo simile, proprio come fece quando Adamo ed Eva, i primi genitori, ruppero la comunione con il Creatore. «Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue

di tuo fratello grida a me dal suolo!"» (Gen 4,9-10).

Caino dice di non sapere che cosa sia accaduto a suo fratello, dice di non essere il suo guardiano. Non si sente responsabile della sua vita, della sua sorte. Non si sente coinvolto. È indifferente verso suo fratello, nonostante essi siano legati dall'origine comune. Che tristezza! Che dramma fraterno, familiare, umano! Questa è la prima manifestazione dell'indifferenza tra fratelli. Dio, invece, non è indifferente: il sangue di Abele ha grande valore ai suoi occhi e chiede a Caino di renderne conto. Dio, dunque, si rivela, fin dagli inizi dell'umanità come Colui che si interessa alla sorte dell'uomo. Quando più tardi i figli di Israele si trovano nella schiavitù in Egitto, Dio interviene nuovamente. Dice a Mosè: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco, infatti, le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele» (Es 3,7-8). È importante notare i verbi che descrivono l'intervento di Dio: Egli osserva, ode, conosce, scende, libera. Dio non è indifferente. È attento e opera.

Allo stesso modo, nel suo Figlio Gesù, Dio è sceso fra gli uomini, si è incarnato e si è mostrato solidale con l'umanità, in ogni cosa, eccetto il peccato. Gesù si identificava con l'umanità: «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). Egli non si accontentava di insegnare alle folle, ma si preoccupava di loro, specialmente quando le vedeva affamate (cfr Mc 6,34-44) o disoccupate (cfr Mt 20,3). Il suo sguardo non era rivolto soltanto agli uomini, ma anche ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle piante e agli alberi, piccoli e grandi; abbracciava l'intero creato. Egli vede, certamente, ma non si limita a questo, perché tocca le persone, parla con loro, agisce in loro favore e fa del bene a chi è nel bisogno. Non solo, ma si lascia commuovere e piange (cfr Gv 11,33-44). E agisce per porre fine alla sofferenza, alla tristezza, alla miseria e alla morte.

Gesù ci insegna ad essere misericordiosi come il Padre (cfr Lc 6,36). Nella parabola del buon samaritano (cfr Lc 10,29-37) denuncia l'omissione di aiuto dinanzi all'urgente necessità dei propri simili: «lo vide e passò oltre» (cfr Lc 10,31,32). Nello stesso tempo, mediante questo esempio, Egli invita i suoi uditori, e in particolare i suoi discepoli, ad imparare a fermarsi davanti alle sofferenze di questo mondo per alleviarle, alle ferite degli altri per curarle, con i mezzi di cui si dispone, a partire dal proprio tempo, malgrado le tante occupazioni. L'indifferenza, infatti, cerca spesso pretesti: nell'osservanza dei precetti rituali, nella quantità di cose che bisogna fare, negli antagonismi che ci tengono lontani gli uni dagli altri, nei pregiudizi di ogni genere che ci impediscono di farci prossimo.

La misericordia è il cuore di Dio. Perciò dev'essere anche il cuore di tutti coloro che si riconoscono membri dell'unica grande famiglia dei suoi figli; un cuore che batte forte dovunque la dignità umana – riflesso del volto di Dio nelle sue creature – sia in gioco. Gesù ci avverte: l'amore per gli altri – gli stranieri, i malati, i prigionieri, i senza fissa dimora, perfino i nemici – è l'unità di misura di Dio per giudicare le nostre azioni. Da ciò dipende il nostro destino eterno. Non c'è da stupirsi che l'apostolo Paolo inviti i cristiani di Roma a gioire con coloro che gioiscono e a piangere con coloro che piangono (cfr Rm 12,15), o che raccomandandi a quelli di Corinto di organizzare collette in segno di solidarietà con i membri sofferenti della Chiesa (cfr 1 Cor 16,2-3). E san Giovanni scrive: «Se qualcuno possiede dei beni di questo mondo e vede suo fratello nel bisogno e non ha pietà di lui, come potrebbe l'amore di Dio essere in lui?» (1 Gv 3,17; cfr Gc 2,15-16).

Ecco perché «è determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre. La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono

dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia» [20].

Così, anche noi siamo chiamati a fare dell'amore, della compassione, della misericordia e della solidarietà un vero programma di vita, uno stile di comportamento nelle nostre relazioni gli uni con gli altri [21]. Ciò richiede la conversione del cuore: che cioè la grazia di Dio trasformi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne (cfr Ez 36,26), capace di aprirsi agli altri con autentica solidarietà. Questa, infatti, è molto più che un «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane» [22]. La solidarietà «è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» [23], perché la compassione scaturisce dalla fraternità.

Così compresa, la solidarietà costituisce l'atteggiamento morale e sociale che meglio risponde alla presa di coscienza delle piaghe del nostro tempo e dell'inevitabile inter-dipendenza che sempre più esiste, specialmente in un mondo globalizzato, tra la vita del singolo e della sua comunità in un determinato luogo e quella di altri uomini e donne nel resto del mondo [24].

Promuovere una cultura di solidarietà e misericordia per vincere l'indifferenza

6. La solidarietà come virtù morale e atteggiamento sociale, frutto della conversione personale, esige un impegno da parte di una molteplicità di soggetti, che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo.

Il mio primo pensiero va alle famiglie, chiamate ad una missione educativa primaria ed imprescindibile. Esse costituiscono il primo luogo in cui si vivono e si trasmettono i valori dell'amore e della fraternità, della convivenza e della condivisione, dell'attenzione e della cura dell'altro. Esse sono anche l'ambito privilegiato per la trasmissione della fede, cominciando da quei primi semplici gesti di devozione che le madri insegnano ai figli [25].

Per quanto riguarda gli educatori e i formatori che, nella scuola o nei diversi centri di aggregazione infantile e giovanile, hanno l'impegnativo compito di educare i bambini e i giovani, sono chiamati ad essere consapevoli che la loro responsabilità riguarda le dimensioni morale, spirituale e sociale della persona. I valori della libertà, del rispetto reciproco e della solidarietà possono essere trasmessi fin dalla più tenera età. Rivolgendosi ai responsabili delle istituzioni che hanno compiti educativi, Benedetto XVI affermava: «Ogni ambiente educativo possa essere luogo di apertura al trascendente e agli altri; luogo di dialogo, di coesione e di ascolto, in cui il giovane si senta valorizzato nelle proprie potenzialità e ricchezze interiori, e impari ad apprezzare i fratelli. Possa insegnare a gustare la gioia che scaturisce dal vivere giorno per giorno la carità e la compassione verso il prossimo e dal partecipare attivamente alla costruzione di una società più umana e fraterna» [26].

Anche gli operatori culturali e dei mezzi di comunicazione sociale hanno responsabilità nel campo dell'educazione e della formazione, specialmente nelle società contemporanee, in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso. E' loro compito innanzitutto porsi al servizio della verità e non di interessi particolari. I mezzi di comunicazione, infatti, «non solo informano, ma anche formano lo spirito dei loro destinatari e quindi possono dare un apporto notevole all'educazione dei giovani. È importante tenere presente che il legame tra educazione e comunicazione è strettissimo: l'educazione avviene, infatti, per mezzo della comunicazione, che influisce, positivamente o negativamente, sulla formazione della persona» [27]. Gli operatori culturali e dei media dovrebbero anche vigilare affinché il modo in cui si ottengono e si diffondono le informazioni sia sempre giuridicamente e moralmente lecito.

La pace: frutto di una cultura di solidarietà, misericordia e compassione

7. Consapevoli della minaccia di una globalizzazione dell'indifferenza, non possiamo non riconoscere che, nello scenario sopra descritto, si inseriscono anche numerose iniziative ed azioni positive che testimoniano la compassione, la misericordia e la solidarietà di cui l'uomo è capace. Vorrei ricordare alcuni esempi di impegno lodevole, che dimostrano come ciascuno possa vincere l'indifferenza quando sceglie di non distogliere lo sguardo dal suo prossimo, e che costituiscono buone pratiche nel cammino verso una società più umana.

Ci sono tante organizzazioni non governative e gruppi caritativi, all'interno della Chiesa e fuori di essa, i cui membri, in occasione di epidemie, calamità o conflitti armati, affrontano fatiche e pericoli per curare i feriti e gli ammalati e per seppellire i defunti. Accanto ad essi, vorrei menzionare le persone e le associazioni che portano soccorso ai migranti che attraversano deserti e solcano mari alla ricerca di migliori condizioni di vita. Queste azioni sono opere di misericordia corporale e spirituale, sulle quali saremo giudicati al termine della nostra vita.

Il mio pensiero va anche ai giornalisti e fotografi che informano l'opinione pubblica sulle situazioni difficili che interpellano le coscienze, e a coloro che si impegnano per la difesa dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze etniche e religiose, dei popoli indigeni, delle donne e dei bambini, e di tutti coloro che vivono in condizioni di maggiore vulnerabilità. Tra loro ci sono anche tanti sacerdoti e missionari che, come buoni pastori, restano accanto ai loro fedeli e li sostengono nonostante i pericoli e i disagi, in particolare durante i conflitti armati.

Quante famiglie, poi, in mezzo a tante difficoltà lavorative e sociali, si impegnano concretamente per educare i loro figli "controcorrente", a prezzo di tanti sacrifici, ai valori della solidarietà, della compassione e della fraternità! Quante famiglie aprono i loro cuori e le loro case a chi è nel bisogno, come ai rifugiati e ai migranti! Voglio ringraziare in modo particolare tutte le persone, le famiglie, le parrocchie, le comunità religiose, i monasteri e i santuari, che hanno risposto prontamente al mio appello ad accogliere una famiglia di rifugiati [28].

Infine, vorrei menzionare i giovani che si uniscono per realizzare progetti di solidarietà, e tutti coloro che aprono le loro mani per aiutare il prossimo bisognoso nelle proprie città, nel proprio Paese o in altre regioni del mondo. Voglio ringraziare e incoraggiare tutti coloro che si impegnano in azioni di questo genere, anche se non vengono pubblicizzate: la loro fame e sete di giustizia sarà saziata, la loro misericordia farà loro trovare misericordia e, in quanto operatori di pace, saranno chiamati figli di Dio (cfr Mt 5,6-9).

La pace nel segno del Giubileo della Misericordia

8. Nello spirito del Giubileo della Misericordia, ciascuno è chiamato a riconoscere come l'indifferenza si manifesta nella propria vita e ad adottare un impegno concreto per contribuire a migliorare la realtà in cui vive, a partire dalla propria famiglia, dal vicinato o dall'ambiente di lavoro.

Anche gli Stati sono chiamati a gesti concreti, ad atti di coraggio nei confronti delle persone più fragili delle loro società, come i prigionieri, i migranti, i disoccupati e i malati.

Per quanto concerne i detenuti, in molti casi appare urgente adottare misure concrete per migliorare le loro condizioni di vita nelle carceri, accordando un'attenzione speciale a coloro che sono privati della libertà in attesa di giudizio [29], avendo a mente la finalità rieducativa della sanzione penale e valutando la possibilità di inserire nelle legislazioni nazionali pene alternative alla detenzione carceraria. In questo contesto, desidero rinnovare l'appello alle autorità statali per l'abolizione della pena

di morte, là dove essa è ancora in vigore, e a considerare la possibilità di un'amnistia.

Per quanto riguarda i migranti, vorrei rivolgere un invito a ripensare le legislazioni sulle migrazioni, affinché siano animate dalla volontà di accoglienza, nel rispetto dei reciproci doveri e responsabilità, e possano facilitare l'integrazione dei migranti. In questa prospettiva, un'attenzione speciale dovrebbe essere prestata alle condizioni di soggiorno dei migranti, ricordando che la clandestinità rischia di trascinarli verso la criminalità.

Desidero, inoltre, in quest'Anno giubilare, formulare un pressante appello ai responsabili degli Stati a compiere gesti concreti in favore dei nostri fratelli e sorelle che soffrono per la mancanza di lavoro, terra e tetto. Penso alla creazione di posti di lavoro dignitoso per contrastare la piaga sociale della disoccupazione, che investe un gran numero di famiglie e di giovani ed ha conseguenze gravissime sulla tenuta dell'intera società. La mancanza di lavoro intacca pesantemente il senso di dignità e di speranza, e può essere compensata solo parzialmente dai sussidi, pur necessari, destinati ai disoccupati e alle loro famiglie. Un'attenzione speciale dovrebbe essere dedicata alle donne – purtroppo ancora discriminate in campo lavorativo – e ad alcune categorie di lavoratori, le cui condizioni sono precarie o pericolose e le cui retribuzioni non sono adeguate all'importanza della loro missione sociale.

Infine, vorrei invitare a compiere azioni efficaci per migliorare le condizioni di vita dei malati, garantendo a tutti l'accesso alle cure mediche e ai farmaci indispensabili per la vita, compresa la possibilità di cure domiciliari.

Volgendo lo sguardo al di là dei propri confini, i responsabili degli Stati sono anche chiamati a rinnovare le loro relazioni con gli altri popoli, permettendo a tutti una effettiva partecipazione e inclusione alla vita della comunità internazionale, affinché si realizzi la fraternità anche all'interno della famiglia delle nazioni.

In questa prospettiva, desidero rivolgere un triplice appello ad astenersi dal trascinare gli altri popoli in conflitti o guerre che ne distruggono non solo le ricchezze materiali, culturali e sociali, ma anche – e per lungo tempo – l'integrità morale e spirituale; alla cancellazione o alla gestione sostenibile del debito internazionale degli Stati più poveri; all'adozione di politiche di cooperazione che, anziché piegarsi alla dittatura di alcune ideologie, siano rispettose dei valori delle popolazioni locali e che, in ogni caso, non siano lesive del diritto fondamentale ed inalienabile dei nascituri alla vita.

Affido queste riflessioni, insieme con i migliori auspici per il nuovo anno, all'intercessione di Maria Santissima, Madre premurosa per i bisogni dell'umanità, affinché ci ottenga dal suo Figlio Gesù, Principe della Pace, l'esaudimento delle nostre suppliche e la benedizione del nostro impegno quotidiano per un mondo fraterno e solidale.

Dal Vaticano, 8 dicembre 2015
Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
Apertura del Giubileo Straordinario della Misericordia

FRANCISCUS

- [1] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes, 1.
- [2] Cfr ibid., 3.
- [3] Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia Misericordiae Vultus, 14-15.
- [4] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate, 43.
- [5] Cfr ibid., 16.
- [6] Lett. Enc. Populorum progressio, 42.
- [7] «La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a

fondare la fraternità» (Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate, 19).

[8] Esort. ap. Evangelii gaudium, 60.

[9] Cfr ibid., 54.

[10] Messaggio per la Quaresima 2015.

[11] Cfr Lett. enc. Laudato si', 92.

[12] Cfr ibid., 51.

[13] Discorso in occasione degli auguri al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 7 gennaio 2013.

[14] Ibidem.

[15] Cfr Benedetto XVI, Intervento durante la Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo, Assisi, 27 ottobre 2011.

[16] Cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 217-237.

[17] «Fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 59).

[18] Cfr Lett. enc. Laudato si', 31; 48.

[19] Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2015, 2.

[20] Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia Misericordiae Vultus, 12.

[21] Cfr ibid., 13.

[22] Giovanni Paolo II, Lett. enc. Sollicitudo rei socialis, 38.

[23] Ibid.

[24] Cfr ibid.

[25] Cfr Catechesi nell'Udienza Generale del 7 gennaio 2015.

[26] Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2012, 2.

[27] Ibidem.

[28] Cfr Angelus del 6 settembre 2015.

[29] Cfr Discorso alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale, 23 ottobre 2014.

link: http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20151208_messaggio-xlix-giornata-mondiale-pace-2016.html

L'argomento della settimana...

... Dopo Parigi ... l'alternativa possibile alla guerra

C'è una via d'uscita dalla guerra civile globale? (di Franco Berardi "Bifo")

Necro-economia

Stiamo andando verso la terza guerra mondiale? Sì e no. La guerra è iniziata quindici anni fa e promette di accompagnarci per un lungo periodo e di distruggere quel che resta della civiltà moderna.

Nelle ultime settimane ha provocato una sospensione delle libertà civili in Francia senza alcuna opposizione, ha favorito l'affermazione del Front National, oltre all'inasprimento della xenofobia in tutto l'occidente.

Le politiche austeritarie imposte in Europa dalla finanza globale e dallo stato tedesco hanno preparato il terreno per l'affermazione della destra che è un elemento essenziale della precipitazione in corso.

Le origini della guerra si trovano nei duecento anni di impoverimento coloniale e di umiliazione della grande maggioranza della popolazione

mondiale, e negli ultimi trent'anni di fanatica competizione neoliberista e particolarmente nella privatizzazione di ogni cosa, compresa la guerra. Il passato presenta il conto. Il pacifismo diviene irrilevante poiché le cause della guerra sembrano essere irreversibili.

La guerra è la nuova normalità: a ogni attacco armato, che provenga da islamisti o da suprematisti bianchi, da assassini improvvisati casuali, o da ben addestrati fondamentalisti, laddove l'acquisto di armi è legale come negli USA, la gente corre a comprare armi.

In questo modo le armi disponibili aumentano non soltanto negli arsenali delle potenze nazionali, ma anche nelle cucine e nelle sale da letto della famiglie normali. Michele Fiore, una deputata repubblicana di Las Vegas ha postato sul suo profilo Facebook degli auguri di Natale. A prima vista è come ogni altra cartolina di auguri: diverse generazioni di una famiglia con magliette rosse e jeans stanno in piedi davanti a un albero di Natale. Ma se si guarda meglio si vede che la signora Fiore, le sue figlie adulte e i loro mariti e uno dei nipoti tengono in mano armi da fuoco di vario tipo.

Facciamo i conti con la privatizzazione della guerra che è una ovvia conseguenza della deregulation liberista. Lo stesso principio ha generato la Hulliburton e il Cartello di Sinaloa, Blackwater e Daesh. Il business della violenza (assassinio per denaro) è uno dei settori più importanti dell'economia globale.

Il narco-business è un pilastro dell'economia messicana, e in effetti il boss del Cartello di Sinaloa, Chapo Guzman è apparso nella classifica della rivista Fortune qualche anno fa come uno dei più ricchi uomini d'affari. Cosa c'è di strano? Dopo tutto è solamente un imprenditore neoliberale deregolato che si occupa di sequestri, traffico di droga e assassinio. Il processo di esternalizzazione e privatizzazione sta provocando una guerra civile mondiale che si auto-alimenta.

Secondo Nicholas Kristoff "In America negli ultimi quattro anni sono morte per colpi di arma da fuoco (compresi suicidi e incidenti) più persone di quante ne siano morte nelle guerre di Corea, Vietnam, Afghanistan e Iraq messe insieme." (New York Times, 5 dicembre 2015)

Guerra civile frammentaria globale

Stiamo andando verso una guerra globale? Non esattamente. Non ci sarà nessuna dichiarazione di guerra, ma una proliferazione di innumerevoli zone di combattimento. Non ci sarà unificazione dei diversi fronti, ma micro-conflitti frammentati e improbabili alleanze prive di qualsiasi visione strategica generale.

Guerra mondiale non è la definizione giusta per la forma originale di apocalisse che siamo vivendo. Penso sia meglio definirla guerra civile frammentata globale.

I frammenti non convergono, perché la guerra è dovunque.

"Un potere distruttivo di crescente grandezza cade nelle mani di gruppi sempre più piccoli di esseri umani." (Ashton Carter, Segretario alla Difesa US).

Nelle condizioni della privatizzazione della guerra nessun ordine geopolitico è immaginabile, e non si può perseguire nessuna ricomposizione delle tribù etno-religiose. Si tratta di un conflitto che non ha né inizio né fine, dato che la guerra è infinita, come nel 2001 l'ha definita il peggior criminale di tutti i tempi, il signor Bush che è entrato volentieri nella trappola tesa da Bin Laden. Dal Paradiso nel quale certamente dimora, il signor Bin Laden guarda l'emergere attuale del Califfato della Morte, e sorride: per il momento può rivendicare la vittoria dell'Armata di Allah.

I Repubblicani americani dicono che le stragi sono dovute a casi di malattia mentale. Hanno ragione in qualche modo, ma interpretano male il carattere e l'estensione di quella che definiscono malattia mentale. Non si tratta di una rara affezione di qualche marginale isolato, ma di una diffusa

manifestazione del panico della depressione della precarietà e dell'umiliazione: queste sono le fonti della guerra civile frammentaria globale, e sono diffuse dovunque.

Fin quando non si cancellerà l'eredità del colonialismo, fin quando non si attenuerà la competizione frenetica, questa guerra che avvolge tutto è destinata a durare. La deregulation liberale ha dato forma a un regime mondiale di necro-economia: le prescrizioni etiche e le regolazioni legali sono state cancellate dalla legge di competizione. Fin dall'inizio la filosofia di Thatcher implicava la guerra come stato normale della relazione tra individui.

Hobbes e Darwin e Hayek hanno fornito gli strumenti concettuali della fine della civiltà sociale e della pace.

Lasciamo da parte le etichette religiose e ideologiche degli agenti terroristi, e guardiamo la loro vera natura.

Prendiamo il Cartello di Sinaloa e Daesh, confrontiamole con Blackwater e con Exxon Mobil. Vediamo che hanno molti tratti comuni piuttosto che differenti. Il loro scopo è estrarre il massimo di denaro dall'investimento nei prodotti più eccitanti dell'economia contemporanea: terrore, orrore e morte. Il necro-capitalismo è l'ordine economico emergente nel mondo.

Come corporation che investono denaro nel business finale, il Califfato come il Narco messicano pagano salari ai loro soldati, i necro-proletari.

Il Narco business impiega giovani di Monterrey Sinaloa e Vera Cruz. Il Califfato recluta giovani nei sobborghi di Londra e Cairo, Tunisi e Parigi, poi li addestra per sequestrare e uccidere a caso.

Daesh paga salari di 450 dollari, e rastrella denaro dai riscatti, dal petrolio e dalla tassazione imposta a milioni di Sunniti. Stanno producendo un Medio Evo post-moderno, che non è affatto uno scenario arretrato, anzi è l'anticipazione del futuro.

Unisciti all'Armata di Allah e troverai amici, calore e benessere. La Jihad è la migliore cura per la depressione.

Si tratta di un messaggio per psicolabili, gente che soffre di solitudine, che non sa trovare amicizia virile, appartenenza. Ma non è molto diverso dai messaggi che possiamo vedere ogni giorno nelle strade delle nostre città. Su un punto però il video di Dabiq è più diretto, quando si affronta la questione del suicidio. Tabù nell'ipocrita pubblicità di ogni giorno, il suicidio è centrale in questo video: 6.500 soldati dell'esercito americano si uccidono ogni anno secondo Dabiq. Gli americani muoiono nella disperazione, mentre i soldati di Allah aspirano a morire per incontrare le settanta vergini che le aspettano in paradiso pronte a fottere con i guerrieri.

* La seconda parte di questo articolo è stata pubblicata mercoledì 16 dicembre

(fonte: Zeroviolenza)

link: <http://www.zeroviolenza.it/editoriali/item/73622-c%3A8-una-via-duscita-dalla-guerra-civile-globale?-parte-i>

[Cosa nascondono i fatti di Parigi \(di Stefano Galieni\)](#)

Le vicende di Parigi, al di là dell'impatto emotivo suscitato, impongono di produrre analisi e soluzioni. Proviamo a sintetizzare alcuni elementi.

Perché a Parigi? Senza fornire alcuna giustificazione ai criminali che hanno portato morte, distruzione e paura nel cuore dell'Europa, una cosa va detta.

La guerra al Daesh va letta alla luce delle guerre che vanno combattendo da parecchio tempo la Francia e in generale i paesi della Nato.

La Francia insiste, per i propri interessi nazionali, ad armare e operare con interventi militari in Libia, Siria, Iraq, Mali. Bombardamenti a tappeto verso le basi del Daesh che vedono, come "effetti collaterali" anche la morte di centinaia di civili. Una scelta di guerra contro una forza che va definita semplicemente come nazista che poteva portare soltanto a reazioni cruente e vigliacche, non contro obiettivi militari ma civili. Solo

interrompendo la vita quotidiana, riportando la logica della paura e dello scontro insanabile fra “europei” e “musulmani” costruzioni artificiali ma facili da far divenire reali, il fondamentalismo daesh e quello Nato possono continuare a prevalere.

Non a caso la risposta Francese agli attentati è stato un bombardamento violento a Raqqa, città siriana considerata fondamentale per Daesh, dove certamente avranno trovato morte non meno cruenta tanti innocenti.

1) Cosa è il Daesh e chi l'ha creato?

Gli osservatori più attenti e meno embedded da anni si sono accorti che qualcosa stava mutando nell'universo fondamentalista. Se la rete conosciuta con il nome di “Al Qaeda (La Base) ha sempre lasciato intendere ampi margini di opacità, con Daesh tutto si complica o, per certi versi, diviene più decifrabile. Al Qaeda era un universo terribilmente forte dal punto di vista mediatico ma invisibile dal punto di visto organizzativo. Gruppi presenti in un territorio vasto, dal Pakistan all'Indonesia, ai Paesi del Golfo, al Nord Africa e ai Paesi del Corno, aventi come matrice comune quello di essere sunniti e in lotta contro l'occupazione “crociata” dei paesi arabi e dei luoghi santi, hanno sempre agito in maniera scollegata.

Più la stampa cercava di individuarne leader indiscussi, menti operative, personaggi da additare come i “cattivi” dei film, più il loro ruolo si dimostrava quasi effimero. Personaggi effimeri la cui uccisione cruenta non faceva altro che alimentare leggende nere, creare martiri, produrre un effetto di emulazione. Daesh parte da un altro progetto, la realizzazione di uno Stato vero e proprio, per ora territorialmente incuneato fra Siria, Iraq e Turchia ma con evidenti mire espansionistiche.

Il supporto diretto o indiretto alla sua nascita, in chiave anti iraniana, (l'Iran non solo è di fede sciita ma è la vera potenza dell'area) un supporto fornito da Arabia Saudita, Qatar, Turchia ma anche da chi come i Paesi europei considerano questi paesi “sicuri” e “moderati” su cui investire e da finanziare. In questi paesi giungono armi occidentali che poi facilmente finiscono ad essere utilizzate dai miliziani Daesh, da questi paesi transitano anche coloro che si vanno ad unire all'esercito di questo nuovo Stato, ancora non riconosciuto ma che si propaga come tale.

Propagandano una proposta politica semplice e vincente, quello che il sociologo Adel Jabar ha definito “islam padano” una identità a cui è facile aderire, per cui combattere e morire. Una identità per cui diventa comprensibile tanto partire a combattere verso i luoghi della guerra quanto radicalizzarsi in Europa. Frutti dell'emarginazione e dell'esclusione? Si tratta di una semplificazione terribilmente coloniale. Coinvolge anche uomini e donne che occupano nicchie economiche o sociali affatto subalterne ma che percepiscono la propria condizione come perennemente esposta all'essere considerati di altra origine, di altra cultura, ad essere considerati “altri” e a considerare “altri” i tanti e le tante autoctoni che vorrebbero ancora un paese monoculturale, chiuso, refrattario ai cambiamenti, incapace di accettare culti diversi.

Ma lo Stato Islamico corrisponde anche ad altri interessi geopolitici, l'idea di ridisegnare i confini statuali in base alla connotazione religiosa. Gli Stati disegnati con il righello del periodo coloniale potrebbero lasciare il posto a paesi divisi in base alla confessione religiosa, quanto di più pericoloso e fragile ma contemporaneamente governabile dalle grandi potenze occidentali.

2) Serve a qualcosa chiudere le frontiere?

No e per numerose ragioni. La prima è che chi fugge, non solo dalla Siria, fugge soprattutto da un conflitto di cui il Daesh è uno dei responsabili fondamentali, più che portare guerra viene a cercare pace. Si arriva sperando di incontrare un Occidente migliore di quello che poi si trova concretamente. La seconda ragione è connessa alla prima, più i Paesi UE saranno in grado di far fronte a queste catastrofi umanitarie di cui sono direttamente o indirettamente responsabili, più si restringeranno i margini e gli ambiti in cui potranno essere reclutati combattenti disposti al

martirio.

Ad un lavoro reale di intelligence (che sembra totalmente mancato in Francia) va fatto corrispondere un progetto di accoglienza e di risoluzione dei conflitti che non può passare per la sola prospettiva militare, di mutazione radicale della politica estera e dei piani europei per gestire il caos umanitario che si è determinato negli anni. L'equazione da fare è: più accoglienti = più sicuri. La terza ragione è che, anche impiegando qualsiasi mezzo, le frontiere europee non potranno mai essere impermeabili. Non bastano muri, agenzie di contrasto all'ingresso, stragi nel Mediterraneo o sui Balcani per impedire a chi cerca salvezza di provare ad ottenerla, con ogni mezzo necessario. Negandola si conferma la tesi delle aree più radicali del nazismo Isis secondo cui gli occidentali sono nemici, usurpatori, padroni da sterminare senza pietà.

L'ultima, non certo per importanza, è che anche se ai nostri governi piacerebbe poter continuare a combattere guerre come se fossero videogames, uomini e donne che vedono i nostri paesi come nemici sono nati e cresciuti all'interno dei nostri contesti, parlano la nostra lingua, hanno magari anche la nostra stessa cittadinanza ma vivono ogni strage che quotidianamente e spesso nel silenzio, avviene nei loro paesi di origine come il ripetersi di una inaccettabile oppressione a cui ribellarsi. Finché esisteranno vittime di serie A, in quanto europee o occidentali, da piangere, da ricordare, da vendicare, per cui riempire le pagine della stampa mondiale e vittime di serie minori, perite in un attacco militare, in un naufragio di profughi, in un attentato che avviene lontano dai nostri occhi eurocentrici, sarà difficile che non crescano mura di rabbia e di odio.

Dipingere gli attentatori di Parigi, come delle tante altre stragi perpetrate, come mostri ignoranti e manovrati da propagatori d'odio ci può rassicurare la coscienza, può essere consolatorio, rassicurante ma quando un quotidiano nazionale utilizza in maniera squallida la libertà di stampa per titolare “islam bastardo”, quando illustri intellettuali della destra perbene o democratici convinti spiegano che mai e poi mai si potrà convivere pacificamente con chi è musulmano, la realtà assume un altro volto. Fra i 6 milioni di musulmani presenti in Francia, 1,7 milioni in Italia, quanti si sentiranno offesi, discriminati, attaccati ingiustamente e quanti fra di loro matureranno nei confronti dell'Europa una distanza e una diffidenza che sono l'anticamera del rifiuto.

Sono le frontiere interne a doverci spaventare, sono quelle che rischiano di divenire insormontabili e pericolose e solo una cultura del confronto a viso aperto può impedire che a precisi e miseri disegni politici corrispondano impianti ideologici capaci di diventare coscienza diffusa.

La chiusura delle frontiere geografiche, come di quelle umane, rende speculari le parole dei Salvini di turno con quelle di chi inneggia alla strage, ognuna sorregge l'altra e non si tratta di buonismo quanto di consapevolezza politica. Sono i musulmani a patire più di altri il potere di Daesh, Boko Haram, Al Nusra e simili organizzazioni, è l'Occidente intero a subire le ferite inferte da chi si erge a difensore dei sacri confini, minacciando guerra e violenza.

3) Esistono soluzioni da proporre?

Si esistono. Passano per percorsi complessi che vanno dalla politica ad una igiene del linguaggio e del discorso pubblico. Le scelte che vanno compiute a breve termine sono di due ordini. Da una parte garantire ai profughi (indipendentemente dal loro paese di provenienza) un percorso sicuro che permetta loro di entrare in Europa e di essere accolti degnamente senza limitazioni dettate dagli egoismi nazionali. Diritto d'asilo europeo, abrogazione del Regolamento Dublino, interruzione dei processi che stanno portando l'U.E. ad appoggiare feroci dittature in cambio della esternalizzazione dei confini.

Il vertice di Malta che voleva imporre ai paesi africani di trattenere i propri cittadini in cambio di risorse è di fatto fallito, il finanziamento che verrà erogato alla Turchia di Erdogan per le stesse ragioni è di fatto una ulteriore concessione al Daesh per cui l'Europa dovrebbe fare un passo

indietro. Corridoi umanitari e percorsi sicuri in grado di salvare i profughi dai trafficanti, andando a prendere le persone nei paesi di transito o di fuga, garantendo loro sicurezza e salute. Ma accanto a questo va invertita la politica estera Nato o quantomeno dell'UE.

Rompere le relazioni con i paesi che favoriscono concretamente Daesh: Arabia Saudita, Qatar, Turchia o quantomeno far dipendere le relazioni con le "petromonarchie del Golfo" e con il nuovo sogno dell'Impero Ottomano di Erdogan, ad un effettivo ruolo per smantellare le milizie del Daesh, togliendo loro armi e dollari di cui risultano ben forniti. Il Daesh da progetto politico "vincente" deve emergere come destinato ad una sconfitta non militare ma politica. Se il modello delle combattenti kurde di Kobane si impone rispetto al "califfato" si toglie acqua al bacino immenso in cui attecchisce il terrorismo.

Sarebbe una scelta non dettata dal buonismo ma da una visione di politica estera meno soggetta agli interessi statunitensi e più protesa a costruire prospettive di pace e prosperità nel Mediterraneo. Dipende molto anche dall'Europa, se preferisce la logica dei bombardieri e delle occupazioni coloniali a quella della ricostruzione. Ma è anche il linguaggio diffuso che va modificato in profondità e in questo il sistema mediatico ha un ruolo fondamentale. Parole come "islamico", "clandestino", "invasione", "sicurezza", "guerra", "pericolo terrorista", vanno rigettate al mittente con estrema attenzione.

Dicendo che l'Islam non contempla la morte degli innocenti, chi lo fa in suo nome mente e bestemmia, che non può essere chiamato "clandestino" come apparso in alcune sentenze, chi non ha neanche toccato il suolo italiano, che parlare di invasione per 150 mila persone in un Paese di 60 milioni di abitanti è ridicolo, che la vera "sicurezza" parte dal considerare persone quelle che arrivano non messe di fronte ad altri militari che impongono il potere derivante dalla divisa e che prima di dire "guerra" dovremmo fare i conti con i tanti morti provocati da guerre di stampo neo coloniale imposte per il controllo delle risorse o per l'egemonia geopolitica.

Si i terroristi esistono e sono dimostrazione di una progettualità orribilmente simile al nazismo di passata memoria ma non bisogna mai dimenticare che la scarsa compassione che spesso si prova fuori dall'Europa deriva troppo dai bombardieri capaci di portare morte e distruzione senza essere mai considerati per quelle che sono, forze di occupazione militare. Fatti e parole che governi diversi potrebbero compiere e pronunciare per invertire una rotta che rischia di portare il pianeta intera verso la fine.

4) L'Europa è da venerdì 13 novembre in guerra?

No in guerra ci è entrata molto prima, ma ha fatto finta, malgrado i numerosi attentati a Madrid, a Londra, a Parigi, di poterne restare immune. Ha scelto di fatto di non voler cercare soluzioni nei punti nevralgici del Medio Oriente, nell'Africa Sub-Sahariana, di non voler cambiare politica estera, di cercare alleanze con i regimi peggiori per fermare i profughi e concludere affari, piuttosto che cercare di instaurare rapporti sani e badare agli interessi dei reciproci popoli. Oggi - e non è una giustificazione - c'è chi considera l'Occidente un nemico contro cui tutto è lecito e permesso.

E la frase che autorevoli e "democratici" commentatori televisivi e della carta stampata ci stanno propinando è trita e ritrita ma sembra nuova. «Dobbiamo accettare l'idea di perdere parte della nostra libertà in cambio della nostra sicurezza». Come si traduce questo messaggio minaccioso? Si è in guerra quindi le leggi, peraltro mai rispettate, che hanno rispettato la vita in Europa vengono meno, soprattutto per chi non è europeo. Quindi diventa normale chiudere le moschee, (focolai d'odio) comminare espulsioni per ragioni di sicurezza, anche in paesi in cui i deportati rischiano la vita, agire in deroga a tutti i diritti, (già avveniva prima), punire chi osa solidarizzare con profughi e rifugiati, agire con durezza contro le occupazioni meticce delle case, dare maggiori poteri alle forze di polizia.

Arriverà la paura come logica di vita, più che nel passato, più che nel 2001, dopo l'11 settembre e questo lo si evince non solo dai titoli micidiali dei quotidiani apertamente xenofobi. Emerge anche da chi intende governare con pugno di ferro e quanto di velluto i paesi europei, facendo dimenticare grazie agli incubi delle spartorie, la diminuzione dei diritti e dei servizi che il neoliberalismo impone. Assisteremo ad una sindrome mediatica d'assedio, ottima per i talk show televisivi ma inutile per comprendere quanto accade al di fuori dei nostri confini.

E forse quello che ci potrebbe fare bene, che ci potrebbe salvare, è ascoltare le voci dei naufraghi e dei salvati, le voci delle madri che aspettano notizie dei propri figli, le voci di chi non riesce a fuggire dai paesi privi di prospettiva, le voci che supereranno Frontex e le tante barriere infami, quelle che racconteranno cosa significa il bombardamento, il deserto, l'ambiente distrutto, il futuro infranto. Subiremo anche noi, lo stiamo già subendo, un bombardamento violento e capace di farci entrare in corto circuito la capacità di comprendere il mondo, rischiamo di restare chiusi in una rete che per ora, per poco ci rende privilegiati ma che ci impedirà di avere futuro. A noi come alle famiglie della Siria, dell'Iraq, del Corno D'Africa, della Tunisia, dell'Africa Sub Sahariana, del mondo immenso fatto di Sud che tanto ci fa paura.

(fonte: Zeroviolenza)

link: <http://www.zeroviolenza.it/editoriali/item/73499-cosa-nascondono-i-fatti-di-parigi>

Lettere al presidente del Consiglio inviate da Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" (di Peppe Sini)

Pubblichiamo i testi di tre lettere inviate dal responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" al presidente del Consiglio dei ministri in queste ultime settimane dopo il massacro di Parigi per invitarlo a non agire stoltamente secondo la volontà dei terroristi stragisti, ed a scegliere invece di percorrere la via della pace e dei diritti umani, della legalità e della democrazia, della nonviolenza che a tutti i crimini si oppone e salva le vite.

Lettera del 16 novembre 2015

Egregio presidente del Consiglio dei ministri, il moltiplicarsi e l'estendersi delle abominevoli stragi compiute dalle organizzazioni terroriste tragicamente dimostra l'assoluta necessità ed urgenza di strategie di contrasto adeguate ed efficaci. Strategie di contrasto che non ripetano gli sciagurati errori che hanno consentito e fin favoreggiato la nascita e la crescita delle organizzazioni terroriste.

Alcuni dati di fatto

Credo che alcuni dati di fatto siano ormai evidenti a chiunque:- le guerre che hanno devastato e destrutturato alcuni stati - dalla prima guerra del Golfo ad oggi - hanno creato le condizioni per l'affermarsi, l'estendersi e il radicarsi di organizzazioni criminali di inaudita ferocia;- i bombardamenti a tappeto che diversi stati eseguono da anni senza soluzione di continuità sui territori e sulle popolazioni cui l'Isis ha imposto la sua dominazione schiavista, terrorista e genocida non solo non hanno sconfitto l'organizzazione criminale, ma ne hanno rafforzato la propaganda;- i governi di alcuni paesi democratici continuano sciaguratamente ad essere complici e protettori di regimi e potentati che in vario modo sostengono - finanziandole ed armandole, e finanche fiancheggiandole militarmente - le organizzazioni terroriste;- pensare di contrastare il terrorismo con la guerra è una triplice assurdità: in primo luogo perché la guerra è essa stessa terrorismo e stragismo portati all'estremo; in secondo luogo perché aggiungendo stragi a stragi essa favorisce la propaganda e il reclutamento da parte delle organizzazioni terroriste; in terzo luogo perché con essa gli stati stessi divengono organizzazioni terroriste e stragiste.

Alcune cose che occorre fare

Che fare dunque per far cessare i massacri, per recare soccorso agli innocenti, per arrestare i criminali?

Alcune cose sono talmente evidenti che è fin troppo facile elencarle:- occorre far cessare la guerra in Siria, ed a tal fine occorre promuovere un accordo tra il governo di Damasco e tutte le opposizioni - civili e militari - disponibili a una trattativa che miri a ripristinare un ordinamento giuridico statale sull'intero territorio ed a realizzare uno stato di diritto, democratico e rispettoso dei diritti umani;- occorre far cessare il caos negli altri paesi in cui regimi e milizie si fronteggiano nella destrutturazione degli ordinamenti giuridici inabissandosi nella barbarie, ed a tal fine occorrono adeguati interventi diplomatici, politici ed economici, forti azioni umanitarie di soccorso alle popolazioni e di ricostruzione delle infrastrutture civili, rilevante presenza di corpi civili di pace, un'opera di disarmo generalizzato;- occorre far cessare il traffico di armi: meno armi sono disponibili, più vite umane si salvano; meno armi sono disponibili, più i conflitti si smilitarizzano e si civilizzano; meno armi sono disponibili, più cresce il rispetto della dignità umana, la fiducia nei rapporti sociali, la democrazia;- occorre far cessare tutti gli interventi di carattere bellico per poter avviare un'azione di polizia contro i criminali assassini: guerra ed azione di polizia (anche internazionale) sono incompatibili;- occorre che i criminali assassini appartenenti alle organizzazioni terroriste siano catturati, processati e condannati secondo gli standard legali internazionalmente accettati, nel rispetto dei diritti umani inerenti ad ogni essere umano.

Non sono cose facili, la situazione è complessa e resa assai instabile da molti fattori e molte dinamiche, non esistono soluzioni semplici ed immediate, ma proprio per questo occorre iniziare subito ad operare nella giusta direzione: la direzione della pace e dei diritti umani, del salvare le vite come primo dovere comune dell'umanità intera.

La scelta di fondo

Non mi nascondo e non le nascondo che in queste proposte e in questo ragionamento sono implicate scelte etiche e politiche, necessariamente concrete e coerenti, assai impegnative, ed a mio parere assolutamente ineludibili: in primo luogo l'urgente necessità del disarmo e della smilitarizzazione dei conflitti e delle relazioni a livello globale (con le sue ovvie conseguenze: lo scioglimento delle alleanze militari belligere; la progressiva e drastica riduzione delle spese militari ed il connesso trasferimento delle risorse verso strutture e interventi di pace e di solidarietà - la difesa civile non armata e nonviolenta, i corpi civili di pace, l'azione umanitaria, la cooperazione internazionale...).

Per dirla in breve: scegliere la nonviolenza come unica politica adeguata.

Alla nonviolenza infatti ci invitano le menti e le esperienze più luminose del nostro tempo.

Ed alla nonviolenza ci invita il filo conduttore, la "corrente calda", della Costituzione della Repubblica Italiana quando nei suoi "principii fondamentali" vincola lo stato italiano alla difesa dei diritti umani, all'accoglienza delle persone oppresse, al ripudio della guerra.

Lei che ha studiato la figura e l'opera di Giorgio La Pira, che proviene da quella Firenze in cui assai vivo è tuttora il magistero di Ernesto Balducci e di Lorenzo Milani e di tante altre insigni figure di educatori alla pace, e che ha espresso vivo consenso all'impegno di pace dell'attuale pontefice cattolico, ha l'opportunità in virtù del suo rilevante incarico pubblico - ed alla luce di un profondo esame di coscienza - di dare una svolta alla politica italiana nello scenario internazionale scegliendo finalmente la pace e la nonviolenza, adoperandosi quindi per il bene comune dell'umanità in un mondo ormai unificato.

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

è evidente che non è possibile nelle poche righe di una lettera aperta svolgere le articolate argomentazioni che alle brevi conclusioni sopra esposte mettono capo.

E tuttavia mi sembrava utile proporle queste essenziali riflessioni e - se me lo consente - questi sinceri consigli.

Come molte persone (e vorrei dire, se non suonasse retorico: come tutte le persone coscienti della gravità della situazione in cui oggi si trova l'umanità) sono assai preoccupato delle scelte e dei proclami di alcuni ministri italiani che in questi giorni e mesi hanno detto cose davvero non meditate ed in flagrante conflitto con la legge fondamentale del nostro stato; e sono ancor più angustiato dal fatto che il nostro paese continua a partecipare a inammissibili guerre, continua a rifornire di armi regimi belligeranti e violatori dei diritti umani, continua a far parte di alleanze

militari responsabili di crimini gravissimi; continua a sperperare risorse ingentissime a fini di morte (in ultima analisi a questo servono le spese militari: ad alimentare un apparato il cui fine ultimo è fare la guerra, che sempre e solo consiste dell'uccisione di esseri umani).

L'Italia è una democrazia. Esiste lo strumento del voto. Ed esiste anche lo strumento della franca parola, della libera discussione, dell'azione civile, del buon esempio.

Glielo dico sinceramente: ben poco, o quasi nulla, di ciò che sta facendo il suo governo condivido; ma se il suo governo decidesse finalmente di inaugurare una politica di pace, di disarmo, di smilitarizzazione, di nonviolenza, una politica concretamente e coerentemente orientata a salvare le vite invece di sopprimerle, ebbene, apprezzerei e sosterrai queste iniziative nonviolente di pace con tutto il cuore.

Ogni vittima ha il volto di Abele. Salvare le vite è il primo dovere.

La civiltà umana è sull'orlo dell'abisso. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità dalla catastrofe.

Ringraziandola per l'attenzione, voglia gradire distinti saluti.

Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani"

Lettera del 3 dicembre 2015

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

se volessimo vedere quel che ai nostri occhi appare, saremmo ben in grado di capire che per contrastare e sconfiggere il terrorismo globale dell'Isis la guerra aerea attuale che provoca ulteriori stragi e devastazioni è peggio che inutile, e che in primo luogo occorrerebbe promuovere la pace in Siria e in Libia (e non solo) ricostituendo la sovranità territoriale e le articolazioni amministrative, le strutture e le funzioni essenziali, di un ordinamento giuridico non totalitario, ovvero la presenza degli stati che le guerre euroamericane hanno destrutturato scommettendo sul fatto che il caos e la barbarie fossero giovolevi ai disegni economici e politici dei governi occidentali (e naturalmente è avvenuto quel che sempre avviene quando si allevano mostri). Mi sembra che di questo anche lei sia consapevole.

Per contrastare il terrorismo globale dell'Isis occorre un'operazione di polizia internazionale guidata dall'Onu, ma perché essa possa darsi è prerequisito essenziale che l'alleanza euroamericana cessi di fare la guerra, di commettere stragi, di eseguire e alimentare crimini contro l'umanità, di agire come dittature imperiali terroriste e di favorire altri regimi e poteri criminali dittatoriali e terroristi. Mi sembra che anche di questo lei sia consapevole.

Se volessimo vedere quel che ai nostri occhi appare, saremmo ben in grado di capire che l'Isis esiste innanzitutto grazie al primario sostegno della Turchia e dell'Arabia Saudita.

È la Turchia che offre al territorio controllato dall'Isis l'unico canale reale e sostanziale di approvvigionamento e di scambio di merci: il confine con la Turchia è l'unica via aperta di ingresso e di uscita per e dai territori che l'Isis controlla, l'unica effettiva via di transito di tutti i rifornimenti materiali e di tutti i membri dell'organizzazione terrorista.

Ed è in Arabia Saudita che è già al potere il regime totalitario e schiavista che i terroristi dell'Isis impongono nei territori che controllano, il modello di società cui si ispirano.

Per contrastare il terrorismo globale dell'Isis occorre contrastare con adeguati strumenti diplomatici, politici ed economici i regimi e le politiche al potere in Turchia e in Arabia Saudita, che del terrorismo dell'Isis sono gli evidenti complici e protettori, finanziatori e ispiratori.

A questo impegno vorrei esortarla.

Se volessimo vedere quel che ai nostri occhi appare, saremmo ben in grado di capire che per contrastare il terrorismo occorre innanzitutto disarmare tutti gli assassini, e per disarmare realmente tutti gli assassini occorre cessare di produrre e di mettere in circolazione le armi con cui si realizzano le stragi e si sostengono le dittature, le mafie, tutti i poteri e gli apparati uccisori.

A questo impegno vorrei esortarla.

Se volessimo vedere quel che ai nostri occhi appare, saremmo ben in grado di capire che il terrorismo si contrasta con la pace e la democrazia,

con gli aiuti umanitari per salvare tutte le vittime, con un'operazione di polizia che è l'esatto contrario della guerra, con il disarmo e la smilitarizzazione dei conflitti, con politiche nonviolente che abbiano come fine primario il bene comune dell'umanità.

A questo impegno vorrei esortarla.

Se aprissimo gli occhi vedremmo che ogni vittima ha il volto di Abele.

Se aprissimo gli occhi vedremmo che solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

L'Italia revochi immediatamente le forniture militari ai regimi dittatoriali, belligeranti e complici del terrorismo come l'Arabia Saudita.

L'Italia si adoperi nell'Unione Europea per un'immediata, concreta, efficace azione comune affinché il governo della Turchia desista dalla sua attuale politica violatrice dei diritti umani e complice del terrorismo.

L'Italia cessi di partecipare alle guerre ed alle coalizioni che guerre e stragi preparano, fomentano, alimentano, commettono.

L'Italia soccorra, accolga ed assista tutte le vittime in fuga dalle guerre e dalle dittature, dalla fame e dalle devastazioni, ed abolisca quindi immediatamente le sciagurate misure razziste attualmente vigenti nel nostro paese.

Ogni vita umana è un valore infinito. Non esistono guerre giuste. Salvare le vite è il primo dovere di ogni persona, di ogni organizzazione sociale, di ogni ordinamento giuridico.

Forte del dettato, del mandato della Costituzione della Repubblica italiana, si opponga coerentemente e concretamente alla guerra, alle stragi, al terrore: con la scelta della pace, con la forza della democrazia, con il disarmo e la smilitarizzazione dei conflitti, con il riconoscimento dei diritti di tutti gli esseri umani, con la politica necessaria e urgente per l'umanità intera: la politica della nonviolenza.

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

in questi giorni lei ha più volte espresso la convinzione che occorre opporsi alla barbarie promuovendo la cultura (in primo luogo il diritto universale all'istruzione, in primo luogo la difesa dei diritti delle bambine e dei bambini); che occorre opporsi al terrore promuovendo il rispetto della vita, della dignità e dei diritti di tutti gli esseri umani; che la guerra e le stragi di cui essa consiste non sono mai la via giusta; che occorre operare per la pace, la democrazia, la giustizia sociale, la legalità che salva le vite. Questo sentire è certamente condiviso da ogni persona sollecita del pubblico bene.

Ma tragicamente l'azione reale del governo da lei presieduto non è ancora ispirata a questi giusti convincimenti, ed anzi per più versi li viola orribilmente.

Renda coerenti il suo dire e il suo fare. Impegni il suo governo ad agire con gli occhi aperti. Collochi l'Italia dalla parte della pace, dalla parte delle vittime, dalla parte dell'umanità.

Ringraziandola per l'attenzione, distinti saluti ed auguri di ogni bene.

Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani"

Lettera del 18 dicembre 2015

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

receda immediatamente dalla decisione dell'invio di truppe italiane alla diga di Mosul, decisione le cui conseguenze possono essere funeste e fin catastrofiche.

Non commetta l'errore più grave dell'intera sua vita.

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

nelle scorse settimane, mentre alcuni suoi ministri deliravano, lei è apparso essere consapevole degli enormi rischi che una ulteriore escalation dell'intervento bellico euroamericano nel Vicino e nel Medio Oriente avrebbe comportato, con l'esito sia di un'ulteriore estensione delle stragi colà, sia di una ulteriore espansione del terrorismo su scala planetaria. In queste settimane lei è apparso essere consapevole dei risultati disastrosi delle guerre cui dagli anni Novanta l'Italia ha partecipato (violando la sua stessa legge fondamentale), ed ha più volte ricordato la guerra libica del 2011 come esempio di tragico errore da non ripetere.

Ebbene, la decisione di inviare 450 soldati italiani alla diga di Mosul

contraddice la prudenza e la ragionevolezza che informavano quelle sue precedenti dichiarazioni.

Questa decisione di dispiegare truppe italiane sul terreno, nel cuore del conflitto in corso nell'area tra Iraq e Siria che - destrutturati gli ordinamenti giuridici di quei paesi dalle guerre euroamericane degli scorsi decenni - è divenuta base territoriale dell'organizzazione terroristica e schiavista dell'Isis, può avere conseguenze tremende.

Una presenza militare italiana alla diga di Mosul renderà sia quel luogo e le persone lì schierate, sia l'Italia intera, un primario bersaglio dell'azione stragista dell'organizzazione terroristica.

Come chiunque, immagino facilmente le pressioni che possono avere indotto il suo governo a questa stoltissima e sciaguratissima decisione; ma voglio sperare che lei abbia sufficiente buon senso per capire che deve revocarla immediatamente.

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

L'Italia ha già dato un enorme, scellerato contributo al trionfo dello stragismo e del terrorismo (tanto dei poteri dichiaratamente criminali, quanto degli stati) con la partecipazione alle guerre del Golfo, alla guerra dei Balcani, alla guerra afgana, alla guerra libica; con la fornitura di armi a regimi assassini; con la partecipazione a coalizioni internazionali e organizzazioni armate responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità; con l'abominevole politica razzista che impedendo l'ingresso legale a chi fugge da fame e guerre e dittature ha provocato l'immane strage nel Mediterraneo; con lo sperpero di risorse ingentissime per le spese militari costitutivamente finalizzate alla preparazione ed all'esecuzione della guerra e delle uccisioni di cui essa consiste. L'Italia ha molto da farsi perdonare dai popoli del sud del mondo, di tante stragi è corresponsabile.

In relazione alla Libia l'Italia sembra ora finalmente seguire una politica ragionevole: di azione diplomatica orientata a far cessare i conflitti e le stragi, a promuovere dialogo e legalità, a salvare le vite e a contrastare il potere delle organizzazioni criminali attraverso la ricostruzione di un ordinamento giuridico che si impegni nella direzione del rispetto e della promozione dei diritti di tutti; perché non seguire la stessa politica ragionevole anche in relazione all'Iraq e alla Siria?

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

due sono le dighe di cui deve tener conto nel valutare la situazione.

Vi è una diga a Mosul da mettere in sicurezza, ma la presenza di soldati italiani ottiene proprio l'effetto contrario.

E vi è una diga in Italia e in Europa: la diga della civiltà che si oppone all'irruzione della barbarie, del razzismo e del fascismo. Che possa l'ordinamento giuridico costituzionale e democratico italiano resistere a chi vuole trasformarci in mostri, a chi vuole renderci ad un tempo vittime e ausiliari delle sua apocalittica brama di sterminio.

Receda da quella sconsiderata decisione ed impegni piuttosto il nostro paese anche in quell'area ad un'azione diplomatica come quella dispiegata in Libia.

Lei sa che l'azione di polizia necessaria contro i terroristi dell'Isis sarà resa possibile solo dalla fine della guerra in corso, ovvero solo dalla fine della destrutturazione dell'Iraq e della Siria con la ricostituzione in entrambi i paesi di un ordinamento giuridico che si impegni alla ricostruzione dei servizi, delle infrastrutture e dell'amministrazione nella legalità, nella direzione della democrazia e del rispetto dei diritti umani. A tal fine occorre promuovere il dialogo, occorre recare aiuti umanitari, occorre sostenere le esperienze nonviolente di convivenza e di solidarietà, occorre tagliare ai terroristi le fonti di finanziamento, di armamento, di reclutamento - innanzitutto costringendo i governi loro complici (in primo luogo la Turchia e l'Arabia Saudita, il Kuwait e il Qatar) a recedere dalla loro criminale politica.

Egregio presidente del Consiglio dei ministri,

tragga ispirazione dalla memoria di Giorgio La Pira, faccia della nonviolenza la vera, grande, necessaria, urgente trasformazione - evoluzione, progresso - di cui la politica, non solo italiana ma dell'umanità intera, ha assoluto bisogno.

Voglia gradire distinti saluti,

Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani"

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2423](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2423)

Non inviare soldati italiani alla diga di Mosul (di Peppe Sini)

La scellerata ed insensata decisione annunciata dal premier di inviare 450 soldati italiani alla diga di Mosul, nel cuore dell'area in cui opera l'organizzazione terrorista e schiavista dell'Isis che proprio a Mosul ha uno dei suoi principali insediamenti, lungi dal contribuire alla sicurezza, aumenta esponenzialmente i rischi di altre stragi, in Iraq e in Siria come anche in Italia.

La strategia dei terroristi (esaminata perfettamente nell'editoriale dell'ultimo volume di "Limes", la miglior rivista di geopolitica italiana) è proprio quella di indurre, con i loro sanguinari attentati e le loro abominevoli violenze, i paesi democratici a commettere alla propria volta stragi ed altre gravissime violazioni dei diritti umani, così da renderli loro simili e loro complici nel delirio di distruzione da cui sono animati.

E purtroppo tanto le guerre euroamericane degli ultimi decenni in Asia e in Africa, quanto gli attuali bombardamenti a tappeto sui territori occupati dall'Isis (bombardamenti di cui sono vittime anche e innanzitutto le popolazioni civili che già subiscono la dittatura terrorista e schiavista dell'organizzazione criminale), sono state e sono un enorme sostegno alla propaganda dell'organizzazione criminale dell'Isis, poiché ad orrore aggiungono orrore, a strage strage, in un sanguinario inabissamento nella disumanità che infine eguaglia tutti i carnefici, tutti i massacratori.

Ben altro occorre fare, e la via è quella indicata dall'Onu con l'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza: l'Italia deve sostenere l'iniziativa dell'Onu ed evitare assolutamente interventi militari nell'area del conflitto. L'Isis si sconfigge con un'azione di polizia internazionale, ma a tal fine occorre ricostituire la sovranità di ordinamenti giuridici legittimi sull'intero territorio tanto in Iraq quanto in Siria e in Libia (e negli altri paesi africani ed asiatici in cui i gruppi terroristi controllano o effettuano incursioni su vaste aree), e per questo occorre far cessare la guerra e promuovere il disarmo, la smilitarizzazione, il dialogo e la convergenza di tutte le parti disponibili a contribuire a un processo di pace e di ripristino delle infrastrutture amministrative e delle istituzioni legittime, di democratizzazione inclusiva e rispettosa dei diritti umani.

Dispiegare soldati italiani alla diga di Mosul significa fare di loro, della diga e dell'Italia un bersaglio per gli attentati dei terroristi, che assassinando nostri connazionali in armi in Medio Oriente - o compiendo attentati in Italia - presenterebbero, certo menzogneramente ma nondimeno efficacemente, nella loro mostruosa propaganda queste uccisioni come atti di "guerra ai crociati invasori" e ne ricaverebbero un ennesimo vantaggio mediatico e finanche un potenziale incremento del consenso - e una crescita del sostegno finanziario e fin del reclutamento - presso i loro interlocutori di riferimento all'interno di un vastissimo uditorio non immemore delle guerre e delle occupazioni coloniali e neocoloniali, dei crimini imperialisti e razzisti, e degli orrori commessi nelle guerre condotte dall'occidente in Asia e in Africa in questi ultimi decenni.

Totalmente errati e controproducenti sono pertanto gli interventi militari che esporrebbero i soldati italiani a un concreto pericolo sia di essere uccisi che di uccidere; ciò che invece assolutamente occorre è un'azione diplomatica, umanitaria, politica, economica, culturale, di soccorso alle vittime e di sostegno alle esperienze nonviolente di solidarietà, che contrasti il terrorismo con la forza della legalità, della democrazia, dell'azione civile che salva le vite invece di sopprimerle.

Concludendo si ribadiscono i seguenti quattro punti:

Primo: non inviare soldati italiani alla diga di Mosul, poiché significherebbe fare di quei soldati, di quella diga, dell'Italia intera un bersaglio privilegiato per nuovi atti terroristici dell'organizzazione criminale stragista e schiavista; atti terroristici che oltretutto verrebbero poi presentati dalla propaganda dell'Isis come atti di guerra "contro i crociati invasori" probabilmente riuscendo a ingannare e sedurre i destinatari della loro azione mediatica, alimentando il reclutamento di altri sicari omnicidi ed estendendo così la propria consistenza e le proprie attività delittuose. Inviare soldati italiani aiuta i criminali dell'Isis.

Secondo: il governo italiano receda pertanto immediatamente da questa folle decisione i cui esiti potrebbero essere terrificanti:a) vi è infatti il pericolo di una strage di soldati italiani alla diga di Mosul; a seguito della

quale peraltro l'Italia rischierebbe anche di trovarsi intrappolata in una delirante escalation di violenza armata che è proprio ciò che i terroristi vogliono;b) vi è inoltre il pericolo di un attentato esplosivo di proporzioni tali da provocare l'avvio del crollo della diga, e questo causerebbe una catastrofe con un numero incalcolabile di vittime;c) vi è infine il pericolo di attentati in Italia con gli esiti già visti a Madrid, a Londra, a Parigi, con la possibilità di un immane spargimento di sangue e un ulteriore avvatarsi della spirale della violenza.

È quindi del tutto evidente ad ogni persona ragionevole che la decisione governativa di inviare soldati italiani alla diga di Mosul è la pazzia delle pazzie, un azzardo che può costare un'ecatombe di vite umane.

Terzo: l'intero popolo italiano faccia dunque sentire la sua voce al governo e chiedi l'immediata revoca di quella decisione; in tutta Italia si organizzino incontri di informazione, di coscientizzazione, di mobilitazione per invitare il governo a revocare quella stoltissima e sciaguratissima decisione; in tutta Italia singole persone, associazioni e movimenti democratici, le istituzioni dai Comuni al Parlamento si esprimano e persuadano il governo a tornare alla ragione, alla prudenza, alla saggezza, al rispetto per la vita.

Quarto: il primo dovere di un governo democratico, di uno stato di diritto, è infatti rispettare, proteggere, salvare le vite. Il governo italiano non invii nessun soldato alla diga di Mosul. L'Italia sostenga piuttosto l'iniziativa dell'Onu e si adoperi per far cessare la guerra in Siria, indispensabile prerequisito per avviare l'azione di polizia internazionale che sola può contrastare e sconfiggere l'organizzazione criminale, terrorista e schiavista dell'Isis; l'Italia intensifichi l'impegno umanitario di soccorso alle vittime e di promozione della pace, del disarmo, della smilitarizzazione dei conflitti.

Fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2422

Approfondimenti

Guerre e conflitti internazionali

I protagonisti sono tre: Obama Putin e Francesco (di Eugenio Scalfari)

L'Italia entrerà in guerra contro il Califfato musulmano utilizzando i suoi quattro aerei Tornado di stanza ad Abu Dhabi per bombardare le posizioni dell'Is in Iraq? O si tratta soltanto d'un cambiamento delle regole di ingaggio dei nostri avieri? Quale che sia il modo di gestire la questione, il nostro premier vuole che sia il Parlamento a decidere, quindi lui la vede come un atto di guerra vero e proprio perché questo gli torna utile.

Se infatti l'Italia entra in guerra acquista con ciò il diritto di partecipare a pieno titolo alle riunioni dei Paesi che in quella guerra ci sono già, sia pure con ruoli diversi e talvolta conflittuali: Usa, Russia, Turchia, Francia, Siria, Iraq e dunque anche Italia. Renzi vuole un ruolo internazionale e in questo caso lo avrebbe.

Gli basta? No, non gli basta. Lo vuole anche in Libia. Non più come negoziatore dell'accordo tra Tobruk e Tripoli, ormai realizzato dall'incarico dell'Onu che ha lavorato per cinque mesi al fine di ottenerlo; ma come protettore, una sorta di Lord Protector in posizione dominante per la distruzione dei pescherecci e dei barconi utilizzati dagli scafisti e dai mercanti di uomini, l'allestimento di centri di raccolta in territorio libero e l'eventuale intervento nei Paesi di partenza dei migranti nell'Africa sub-sahariana.

Se questi sono gli obiettivi, il ruolo dell'Italia cambierebbe di colpo, sia all'Onu, sia in Europa, sia nella Nato; i rapporti con Obama si farebbero più stretti, altrettanto quelli con Juncker, presidente della Commissione europea, e con Putin. Insomma: uno statista di livello mondiale che del resto - pensa lui - l'Italia merita essendo stata una dei cinque fondatori della Comunità europea che nacque col Trattato di Roma del 1957 dal quale l'Unione prese l'avvio.

Naturalmente queste varie iniziative con le quali Matteo Renzi sta costruendo il suo podio costano soldi. Non pochi. Ma di quest'aspetto

finora non si è parlato.

AVRANNO un peso reale sulla situazione migratoria e sul Califfato? Nessuno. Le dimensioni di quella guerra aumentano di giorno in giorno e si diffondono in tutto il mondo. Giorni fa ci furono attentati in Bangladesh, a migliaia di chilometri dal Califfato, Stato islamico. Ma ieri due kamikaze si sono fatti esplodere nella stazione centrale di Ankara provocando una strage di almeno cento morti e centinaia di feriti, il massacro più grande che sia avvenuto in questi anni e in un Paese appartenente al tempo stesso al mondo islamico, all'Europa, governato da un presidente autoritario, impegnato in una guerra civile che data da decenni con i curdi. Per ora la strage non è stata ancora rivendicata, ma Erdogan e i curdi si rimpallano le accuse.

Questa è la vera guerra che si intreccia con quella siriana mentre nel frattempo si è riaperto il conflitto tra Israele e Hamas, sempre più cruento da Gaza alle rive del Giordano.

L'Europa è al margine di questi eventi, non ha forze armate proprie, non ha una po-litica estera comune, quindi non è un soggetto attivo, ma dal punto di vista di soggetto passivo è fortemente sotto schiaffo. E l'Italia è anch'essa soggetto passivo. Potrebbe diventarlo ancora di più perché Roma è Roma. Le iniziative puramente figurative del nostro presidente del Consiglio valgono ben poco sul terreno ma possono - se passeranno in Parlamento - stimolare l'attuazione di attentati in un Paese che è la sede del Pontefice.

Naturalmente sono stati già presi in proposito opportuni provvedimenti di sicurezza ma il progetto di Renzi va avanti perché egli coltiva il disegno di essere un nuovo Cavour, quello che mandò i soldati piemontesi a combattere in Crimea per guadagnarsi la stima dell'Europa e della Francia di Napoleone III, con il fine di portare avanti l'obiettivo dello Stato italiano.

Renzi è dunque il successore di Cavour? Forse lo è di Berlusconi e nel frattempo ha adottato Verdini. Siamo alquanto lontani da Camillo Benso, da Garibaldi e da Mazzini.

*** Nelle pagine del nostro giornale ci sono oggi servizi approfonditi sui vari aspetti della situazione in Medio Oriente, di Bernardo Valli, Adriano Sofri, Marco Ansaldo ed altri colleghi in varie zone collocati. Non ho quindi nulla da aggiungere salvo una considerazione sui protagonisti di questa vicenda che impegna il mondo intero per le sue ripercussioni non soltanto politiche ma anche sociali ed economiche, sulle materie prime, sui flussi migratori, sulle religioni.

Ebbene, esaminando tutti questi intrecci di interessi, valori, fedi religiose, fondamentalismi, cupidigie di potere ma anche desideri di libertà, di eguaglianza, di diritti, di solidarietà, a me sembra che i protagonisti siano tre: Obama, Putin, papa Francesco.

Il Presidente Usa ha in animo un obiettivo: in un mondo multipolare vuole che l'America indichi qual è la musica da suonare e il suo ritmo, ed è l'America il direttore d'orchestra che coordina i vari strumenti. È chiaro che gli strumenti sono diversi tra loro, alcuni più importanti di altri e c'è lo spazio anche per i solisti di importanza tale da essere equiparati al direttore dell'orchestra, ma è sempre lui a dare l'avvio perfino al solista e a guidare con la sua bacchetta il gran finale. Questa è la funzione che Obama assegna agli Stati Uniti e la missione affidatale è quella della pacificazione, del progresso civile e ovviamente del ruolo americano.

Putin è consapevole che dirigere l'intera orchestra e scegliere il testo da suonare non è compito suo. Perfino ai tempi dell'Urss e del mondo diviso in due da contrapposte ideologie, l'impero americano era molto più vasto di quello sovietico che non poteva far blocco neppure con lo Stato comunista cinese.

Putin non ha più una ideologia da usare come strumento politico, né un'economia potente che lo sostenga, anzi versa in condizioni economiche estremamente agitate. Non ha neppure una forza militare importante come quella che gli Usa sarebbero in grado di allestire in caso di necessità. E tuttavia gioca con coraggio e grande abilità la sua partita in Europa e in Medio Oriente.

In Europa vuole circondare le sue frontiere con una cintura di Stati neutrali che corrisponde più o meno a quelli dominati (con fatica) dall'Urss. Il caso ucraino è il più significativo, ma non è il solo.

In Medio Oriente lo "zar" vuole potersi affacciare sulla sponda mediterranea ed aver voce economica e politica anche su quello

scacchiere. La Crimea era fondamentale per la presenza russa nel Mar Nero, ma il Mediterraneo è ancora più importante per ovvie ragioni e la presenza dei russi in Siria è motivata soprattutto da questo scopo: attrezzare nel Mediterraneo una base che non sia soltanto - come già è - un porto d'attracco, ma una presenza economica del genere di quelle che ebbero nel Rinascimento le basi commerciali delle Repubbliche marinare italiane e di Venezia in particolare.

Questo vuole Putin, che sa tuttavia di dover stipulare un accordo con gli Usa e con Obama in particolare perché chi tra un anno gli succederà non è detto che conceda alla Russia il ruolo di comprimario che Obama, pur cercando di limitarlo, è comunque disposto a riconoscergli. L'accordo tra i due sarà raggiunto nei prossimi giorni e non sarà certo un intralcio la posizione di Assad che di fatto rappresenta un punto di passaggio d'una mediazione quanto mai necessaria.

Il terzo protagonista, papa Francesco, si muove su tutt'altre dimensioni, non politiche ma religiose. La sua visione religiosa tuttavia è talmente rivoluzionaria da esercitare effetti politici rilevanti dei quali Francesco è perfettamente consapevole.

La dichiarazione - il nocciolo della predicazione papale - che Dio è unico in tutto il mondo anche se viene descritto e declinato dalle varie confessioni attraverso le sacre scritture diverse tra loro, è un punto di fondo con conseguenze politiche estremamente importanti. Il Dio unico esclude ogni fondamentalismo e punta invece su un proprio Dio e lo contrappone a quello degli altri. Il terrorismo del Califfato musulmano con i suoi kamikaze che sacrificano le loro giovani vite pur di ammazzarne altre, è una mostruosa derivazione del fondamentalismo del quale il Dio unico di Francesco è la più assoluta negazione.

Il Papa nella sua visione moderna della Chiesa esercita anche molti altri effetti positivi sull'orientamento politico dei popoli e delle loro classi dirigenti, ma quello principale a tutti gli effetti è appunto la religione dell'unico Dio. La platea di Francesco è il mondo intero ma soprattutto l'America del Sud, l'Africa, il Medio Oriente, le isole indonesiane, la Polinesia, le Filippine. India e Cina sono continenti più remoti rispetto ad un Papa cristiano che infatti punta a mano tesa anche su quegli Stati continentali. Nell'India meridionale ha già messo piede entrando in contatto con milioni di persone.

Senza Francesco, comunque, il nostro mondo e la nostra modernità sarebbero estremamente più poveri. Per tutti, non credenti compresi. Lui, pur essendo portatore della fede che interamente lo possiede, è il Papa più laico della storia cristiana. Lo sa e non se ne duole. Una massa di credenti è anche laica poiché è consapevole del libero arbitrio e lo usa con responsabilità così come allo stesso modo lo usa il laico non credente.

Purtroppo accade anche che credenti e non credenti usino il libero arbitrio nel modo peggiore. Ne abbiamo sotto gli occhi gli esempi più efferati o più stupidi e francamente non saprei dire quale dei due esempi è più faticoso da combattere e da sopportare.

(fonte: La Repubblica del 11.10.2015 - segnalato da: Tavola della Pace e della Cooperazione)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2369

Industria - commercio di armi, spese militari

Il circolo vizioso delle armi italiane. Fino all'Isis (di Francesco Vignarca)

«Il Governo Italiano non rispetta la legge sulla vendita di armi». A dirlo è Francesco Vignarca, il coordinatore della Rete italiana per il disarmo, approfondendo la crisi mediorientale e l'allarme terrorismo rinfocolatosi ulteriormente anche in Europa. Di recente Vignarca ha scritto con Duccio Facchini e Michele Sasso il libro "Armi, un affare di Stato". Popoff lo ha sentito per approfondire un'altra delle variabili in campo nel cupo scenario bellico che è all'orizzonte, quella delle armi.

Vignarca, gliela pongo seccamente: l'Italia in qualche modo fornisce armi all'ISIS?

No, di certo non direttamente. Dall'Italia non è mai partita una fornitura di armi che servisse a sostenere lo Stato Islamico.

Lei dice non direttamente. Ed indirettamente?

In Yemen c'è un conflitto armato condotto dall'Arabia Saudita che è a capo di una coalizione. Noi abbiamo commercializzato in armi con l'Arabia Saudita, ed è certo che quella guerra è combattuta con bombe di provenienza italiana. Si badi, questa non è una supposizione, sono state ritrovate armi italiane in Yemen.

E da qui allo Stato Islamico?

Se tu vai a supportare Arabia Saudita, Kuwait, Qatar o quelle monarchie della regione che al fine di destabilizzare la regione, direttamente od indirettamente, hanno sostenuto DAESH, è chiaro che per proprietà transitiva tu in un certo senso vai a sostenere DAESH. Perché se acquistando armi da noi l'Arabia Saudita si sente più libera di usare altre proprie armi per destabilizzare la regione o per armare DAESH, allora tu in qualche modo partecipi alla destabilizzazione della regione. E poi le armi hanno una certa velocità di circolazione.

Cosa intende?

Le armi non hanno scadenza, si possono usare o commercializzare anche più in là nel tempo. E perciò non sai in che mani possano finire poi. Basti pensare all'esempio degli Stati Uniti che hanno inondato la regione mediorientale di armi e si son ritrovati poi a combattere contro eserciti che usavano armi di provenienza americana. Noi abbiamo sottolineato più volte il problema del mercato nero che coinvolge in particolar modo le armi leggere. E' così, funziona così. Sai a chi vendi le armi, non sai a chi poi finiscano. Sollevammo questo stesso discorso anche quando l'Italia inviò le armi ai curdi: il rischio che finiscano poi a gruppi armati estremisti c'è.

Il ministro Pinotti però ha detto che è tutto regolare.

Noi non siamo d'accordo. La questione domanda più che altro al Ministero degli Esteri, ma la Pinotti ci si è messa in mezzo con le dichiarazioni degli scorsi giorni. Chi vende armi fa le cose regolarmente perché ha chiesto una autorizzazione al Governo che ha dato parere positivo. Ma è il Governo Italiano che va contro la legge: la 185 del 1990 dice chiaramente che non si possono vendere armi a Paesi che si trovano in guerra o che violano i diritti umani. L'Italia ha rifornito di armi l'Arabia Saudita che è in guerra in Yemen in maniera conclamata, l'ha pure dichiarato. Questa guerra ha ucciso almeno 6000 persone di cui 500 bambini. E l'Arabia Saudita è pure una dittatura che non rispetta i diritti umani, basti pensare che a vincere il premio Sakharov per la libertà di parola assegnato dal Parlamento Europeo è stato il blogger saudita Badawi imprigionato e torturato dal regime.

Formalmente chi è che vende le armi?

Sono ditte, non è il Governo, anche se più volte il governo ha dato armi sottoforma di "regali". RWM Italia, che fa capo ad una ditta tedesca, ha chiesto al Governo italiano di esportare armi in Arabia Saudita. Ora, c'è chi in forma assolutoria dice che a guadagnarci è una ditta tedesca e non una italiana, che i soldi finiscono in Germania. A noi non importa a chi finiscano i soldi, quelle bombe vengono prodotte in Italia, in Sardegna. L'Italia non può sentirsi assolta, le bombe vengono prodotte e partono dalla provincia di Carbonia Iglesias e vanno direttamente in Arabia senza passare per la Germania.

Pochi giorni fa Renzi ha annunciato nuovi stanziamenti al comparto difesa. Che ne pensa?

E'una scelta sbagliata. Dall'11 settembre 2001 la spesa mondiale per la

difesa è cresciuta del 50% passando da 1200miliardi di dollari complessivi a 1800. Il mondo occidentale dunque ha deciso di armarsi in risposta alla minaccia terroristica. E anche noi stiamo facendo lo stesso. Il fatto però è che nessuno si sente più sicuro. Non si sentono più sicuri gli Stati che principalmente subiscono la minaccia terroristica che non stanno certo in occidente visto che DAESH fa molte più vittime in Medio Oriente o in Nord Africa. Non siamo più sicuri noi che il 13 novembre abbiamo visto da vicino gli attentati a Parigi. Reagire emotivamente aumentando la spesa per armi non avrà alcun risultato sulla sicurezza, avrà risultati solo sui profitti delle industrie belliche.

Sugli F35 invece si va avanti a spron battuto.

Il Parlamento ha votato a maggioranza una mozione che dice chiaramente che il budget per gli F35 deve essere dimezzato. Il Governo non si sta attenendo a ciò che ha deliberato il Parlamento. E il Ministro della difesa non può giustificare la costruzione degli F35 con il ritorno economico che questi garantirebbero. Esce dal suo ruolo dicendo questo e comunque non è vero, sennò pure il ministro della Salute dovrebbe giudicare le scelte in merito di sanità col ritorno economico che queste dovrebbero dare.

Secondo Lei come si esce da questa situazione di conflitto in Medio Oriente?

Quella, come ha scritto anche il sottosegretario agli esteri Mario Giro, è una partita politica tra fazioni diverse dell'Islam politico, su cui sono poi entrati in campo altri attori che hanno complicato di molto le cose. Io credo che non dobbiamo assolutamente intervenire militarmente, credo nella soluzione pacifista che esclude entrambi i terrorismi, sia quello che sequestra e uccide la gente in un teatro, sia quello che esporta bombe che fanno per il 90% vittime civili. Le soluzioni militariste sono semplificatrici, non tengono conto del fatto che puntualmente complicano le cose. La scelta nonviolenta e pacifista è più meditata e per questo difficile. Bisogna "rischiare la pace" come dice don luigi Ciotti.

(fonte: Popoff)

link: <http://popoffquotidiano.it/2015/12/03/il-circolo-vizioso-delle-armi-italiane-fino-allisis/>

Politica e democrazia

Parigi sospende i diritti umani con la scusa dell'emergenza. E la propaganda fa il resto (di Matteo Zola)

"Je suis Paris", certo, come no. Si potrebbe forse essere qualcos'altro? "Bisogna difendere la nostra libertà", e chi può essere contrario? Ma cosa significa, "Je suis Paris"? Si può dire di non esserlo? Poiché non essere "Paris" significa, necessariamente, essere un nemico. Un terrorista persino. Lo slogan serve a creare consenso, a serrare i ranghi. E' una parola d'ordine, un comando a cui obbedire. Creare uno slogan a cui nessuno può opporsi, che incontri il favore di tutti, è fondamentale alla buona propaganda. E serve a distrarre da problemi ben più profondi. E così, dietro a slogan come "Bisogna difendere la nostra libertà" si portano avanti politiche liberticide. E' quanto avviene in Francia in queste settimane. Ed è il motivo per il quale non si può essere "Paris". Non si può, cioè, difendere la libertà sospendendo la libertà. La deroga alla Cedu

Il governo francese ha infatti comunicato di avere sospeso la Convenzione europea per i diritti umani (Cedu). Lo ha fatto annunciando una deroga in base all'art. 15 comma 3 della Convenzione stessa che consente una sospensione "in caso di guerra" o "minaccia alla vita della nazione". Che l'esistenza della nazione francese sia in pericolo pare eccessivo. Che poi quella ai terroristi dal passaporto belga o francese sia una "guerra", è cosa dubbia. Al di là delle retoriche e dei sensazionalismi, il terrorismo e la guerra sono cose diverse.

La Cedu prevede che ogni cittadino possa rivolgersi alla Corte Europea dei diritti dell'uomo per denunciare le violazioni commesse dai singoli stati. Nel caso francese, come in ogni situazione di emergenza e irrazionalità, è forte il rischio di processi non equi, abusi da parte delle forze dell'ordine, violenze e torture sui sospettati. Sono cose che la Francia conosce fin dai tempi dell'affare Dreyfus. La paranoia, la necessità di punizioni esemplari, la voglia di fare vendetta, la paura, possono prendere il sopravvento in momenti come quello che la Francia si trova a vivere. E' dunque necessario tutelare i cittadini dagli eccessi e dagli abusi. Per questo nasce la Cedu. Sospenderla significa sapere che non la si rispetterà.

I poteri straordinari della polizia

Inoltre lo stato d'emergenza proclamato in Francia dopo gli attentati del 13 novembre ha conferito alla polizia francese una serie di poteri aggiuntivi. Tra questi, il potere di condurre perquisizioni nelle abitazioni private e di imporre arresti domiciliari senza la necessità di un'autorizzazione giudiziaria. Vale a dire che la polizia può entrare in casa tua e perquisirla senza mandato, e costringerti agli arresti senza che un giudice abbia dato il consenso. Vengono infine prolungati i poteri di vietare le associazioni con effetto permanente e di proibire le manifestazioni pubbliche. Quindi niente manifestazioni, niente assembramenti, o la polizia è legittimata a manganellare. Ed è quanto avvenuto lo scorso 30 novembre in occasione del vertice sul clima che si è tenuto in una Parigi blindata. I manifestanti ambientalisti hanno deciso di scendere in strada e, pur senza avere aggredito le forze dell'ordine o violato qualche "zona rossa", sono stati caricati a colpi di lacrimogeni. Il diritto a manifestare è uno dei cardini della democrazia. Infatti sovietici e fascisti lo vietarono.

Norme temporanee? I poteri di sorveglianza

Certo, queste sono norme temporanee, dettate dall'emergenza. Presto tornerà tutto come prima. O no? Il presidente francese Hollande ha richiesto modifiche legislative a lungo termine che comprendono la revisione delle norme sull'uso della forza letale e l'estensione dei già assai ampi poteri di sorveglianza.

La questione della "sorveglianza" è la più delicata. Nello scorso luglio il governo francese ha approvato una legge che consente al primo ministro (e non a un giudice) di disporre la sorveglianza e intercettare le comunicazioni di qualcuno. Come sottolineato da Amnesty International, la legge consente al primo ministro di autorizzare misure invadenti di sorveglianza per ragioni ampie e generiche, quali gli "importanti interessi di politica estera", la protezione di "interessi economici, industriali e scientifici" e la prevenzione della "violenza collettiva" e della "delinquenza organizzata". Essa prevede l'uso di strumenti di sorveglianza di massa che possano intercettare le conversazioni tramite telefono cellulare a scopo di contrasto al terrorismo, ed è priva di supervisione indipendente. Invece di ottenere l'approvazione di un giudice, il primo ministro deve solo chiedere il parere non vincolante di un nuovo organismo, il Comitato nazionale sulle tecniche di controllo dell'intelligence. Infine, scrive Amnesty, "la legge renderà molto difficile, se non impossibile, rendersi conto se si è spiati illegalmente". Un duro colpo per i diritti umani.

"Bisogna difendere la nostra libertà"

Hollande ha inoltre proposto di privare della nazionalità francese le persone con doppio passaporto; di proibire a determinate persone l'ingresso nel paese; di espellere in modo rapido i cittadini stranieri sospettati di rappresentare una minaccia alla sicurezza nazionale; e di usare la detenzione preventiva nei confronti di chi è sospettato – solo sospettato – di essere pericoloso. Tutto questo è anti-costituzionale ma "bisogna difendere la nostra libertà", e quindi la Costituzione – anche lei – la mettiamo in pausa.

E poi bisogna bombardare. L'ISIS? No, il Mali. Che non c'entra molto, ma "bisogna difendere la nostra libertà", e quindi non fate troppe chiacchiere. Non è il tempo delle chiacchiere questo, "è una guerra" dice il presidente. Quindi serrate i ranghi! Lasciamo che per difendere la nostra libertà ce ne tolgano un po', e poi un altro po', così, pian piano, senza schiamazzi. E guai a chi dissente, è un nemico della democrazia. "Bisogna difendere la nostra libertà" e così sia.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://www.eastjournal.net/archives/68368>

Notizie dal mondo

Kurdistan

La storia di Rojava, società utopica dei curdi nel cortile di casa dell'Isis (di Wes Enzinna)

Come una regione autonoma curda nel nord della Siria è riuscita a ottenere democrazia, parità di genere e laicità nel bel mezzo dell'estremismo religioso dell'Isis.

In Siria esiste una società autonoma non riconosciuta ufficialmente né dal regime di Bashar al-Assad, né dalle Nazioni Unite e nemmeno dalla Nato: Rojava è uno stato di fatto, situato su una striscia di terra nel nord della Siria grande quanto lo stato americano del Connecticut e abitato da 4,6 milioni di curdi. La regione produce 15mila barili di petrolio al giorno, che viene venduto alla gente locale e all'amministrazione di Assad per finanziare parte della guerra contro l'Isis.

Il giornalista statunitense Wes Enzinna si è recato a Rojava per una settimana nell'estate del 2015. Il reporter era partito per insegnare a un gruppo di studenti le basi del giornalismo e per capire come si vive in una società che da molti è stata definita come utopica. Enzinna ha poi raccontato la sua visita nella regione in un articolo che è stato pubblicato dal quotidiano statunitense The New York Times.

Gli ideali sui quali è fondata la società di Rojava sono quelli del rivoluzionario curdo di sinistra Abdullah Ocalan, leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e attualmente unico prigioniero presente nell'isola-carcere di Imrali in Turchia. Secondo questi principi, le donne di Rojava vengono normalmente scelte come leader della comunità, il rispetto dell'ambiente è fondamentale a tal punto da essere presente nelle leggi e la democrazia diretta viene resa esecutiva nelle strade.

Il governo turco non ha alcuna intenzione di riconoscere l'esistenza di Rojava, che viene considerata solo come un fronte dell'organizzazione paramilitare Pkk. Il presidente della Turchia Recep Tayyip Erdogan ha affermato: "non permetteremo mai la creazione di uno stato che prenda parte del sud del nostro Paese e parte del nord della Siria. Continueremo a combattere contro questo a tutti i costi". Per l'occidente la questione è completamente diversa.

Diversi occidentali, infatti, si sono espressi a favore dell'evoluzione degli eventi nella regione. Secondo quanto dichiarato da un esponente della Camera dei Lord britannica Raymond Joliffe, quello che i curdi di Rojava stanno portando avanti è "un esperimento unico che merita di avere successo". Il professore olandese Jan Best de Vries, invece, dopo aver visitato Rojava nel dicembre del 2014, ha donato 10mila dollari per aiutare gli studenti universitari curdi a comprare libri.

Anche David Graeber, uno dei fondatori del movimento Occupy Wall Street, ha visitato Rojava e ha dichiarato che "la regione autonoma di Rojava, così come è oggi, è uno dei pochi lati positivi che emerge dalla tragedia della rivoluzione siriana".

Le forze di Rojava

Se l'esperimento di Rojava dovesse avere successo, la regione andrebbe a costituire una seconda, importante fetta di terra per la patria dei curdi. La prima è il Governo Regionale del Kurdistan (KRG) in Iraq. Le due amministrazioni tuttavia non sono affiliate.

A Qamishli, la capitale di Rojava, situata in un distretto abitato da 400mila persone c'è un'università aperta a uomini e donne, la Mesopotamian Social Sciences Academy. Questo stesso fatto è decisamente rivoluzionario. Per anni infatti, Bashar al-Assad e suo padre Hafez hanno proibito ai curdi siriani di studiare. Nei territori vicini controllati dall'Isis le donne curde vengono torturate continuamente con l'accusa di essere "eretiche occidentalizzate". A Rojava, invece, le ragazze e i ragazzi vengono istruiti.

Il territorio dello stato di fatto di Rojava è governato da un partito affiliato del Pkk chiamato Partiya Yekita Demokrat (Pyd), che sostiene una milizia chiamata Ypg o Unità di protezione popolare e un nucleo completamente femminile chiamato Ypj o Unità di protezione delle Donne.

Entrambe le forze armate sono fondamentali per gli Stati Uniti nella lotta contro l'Isis nella regione: dal settembre 2015, i bombardamenti aerei statunitensi si sono focalizzati nell'aiutare l'Ypg, mentre da novembre 2015 il presidente Barack Obama ha inviato 50 soldati delle forze delle Operazioni Speciali a Rojava per assistere e consigliare i curdi.

Oltre all'Ypg e all'Ypj, esiste anche la forza di polizia degli Asayis, fondata dal partito Pyd nel 2012, che comprende 6mila poliziotti, tutti eletti, e in cui un nucleo composto da sole donne si occupa di stupri e aggressioni di matrice sessuale. Secondo quanto dichiarato dal capo della polizia di Qamishli, tutte le nuove reclute ricevono le proprie armi solo dopo "due settimane di istruzione femminista".

Una storia di riconoscimenti negati e i bombardamenti turchi

Nonostante gli Stati Uniti, alleati della Turchia, supportino la lotta dei curdi contro il sedicente Stato islamico, i turchi continuano a focalizzare i propri bombardamenti contro i curdi piuttosto che contro l'Isis. Dall'agosto 2014, infatti, la Turchia ha bombardato i combattenti curdi in Iraq e Siria circa 300 volte, colpendo invece solo tre obiettivi dell'Isis.

Il popolo curdo ha abitato storicamente un territorio situato tra i fiumi Tigri ed Eufrate conosciuto come Kurdistan. Dopo l'Accordo Sykes-Picot del 1916, con il quale il Regno Unito e la Francia divisero i territori del Medio Oriente in base alle proprie sfere d'influenza, milioni di curdi che vivevano in quell'area si sono ritrovati divisi tra le tre nazioni neonate: Iraq, Siria e Turchia.

In Turchia i curdi costituiscono un quinto della popolazione, ma il governo ha da sempre negato l'esistenza di un'etnia curda. Le leggi turche hanno rimosso qualsiasi traccia dell'identità curda dai libri di storia e hanno proibito che la lingua curda venga parlata in pubblico. La violazione di queste norme è punita con lunghi periodi di detenzione.

Una leggera apertura c'è stata nel 2013, quando il governo ha abrogato una legge che proibiva l'uso delle lettere Q, W e X, che appaiono nell'alfabeto curdo ma non in quello turco.

In Siria, dove i curdi costituiscono il dieci per cento della popolazione, simili provvedimenti legali sono stati resi esecutivi da un capo di polizia di nome Mohammed Talib Hilal, che nel 1963 aveva paragonato la questione curda nel Paese a "un tumore maligno".

Gli studenti di Rojava

Durante il primo incontro tra Wes Enzinna e i suoi studenti, il giornalista ha potuto osservare in particolare l'eterogeneità della sua classe.

Enzinna aveva raggiunto Rojava durante il Ramadan, il mese in cui i musulmani praticano il digiuno dall'alba al tramonto, eppure aveva visto studenti mangiare nella mensa dell'università durante tutto il giorno.

È in quell'occasione che ha avuto modo di scoprire che Ramah, uno dei suoi studenti, era ateo.

Il 90 per cento dei curdi è musulmano sunnita, ma l'Isis li considera comunque infedeli e li attacca costantemente. Nel maggio del 2014 alcuni militanti del sedicente Stato islamico hanno rapito 186 studenti curdi di ritorno a Rojava da Aleppo, dove erano andati a sostenere un esame, per poi costringerli a frequentare una scuola religiosa jihadista, minacciando con la decapitazione chiunque tentasse la fuga.

Sami Saeed Mirza, di 29 anni, un altro studente di Enzinna, non è musulmano. Non è nemmeno cresciuto in Siria, viene infatti da un piccolo villaggio nell'ovest dell'Iraq, vicino la città di Sinjar, e fa parte della minoranza etnica e religiosa yazidi, che pratica una forma moderna di Zoroastrismo.

Mirza aveva sentito parlare del rivoluzionario Abdullah Ocalan solo recentemente, quando era stato liberato insieme alla sua famiglia da un battaglione di donne dell'Ypj dopo che i militanti dell'Isis avevano attaccato il suo villaggio, uccidendo circa 5mila persone.

"Quella battaglia [tra l'Ypj e i militanti dell'Isis] ha cambiato la mia idea sulle donne", ha dichiarato Mirza, "Le donne combattenti... ci hanno salvati. La mia società, quella yazidi, è diciamo più tradizionale. Non avevo mai pensato alle donne come leader, come eroine, prima d'ora".

Mirza ha sentito parlare della Mesopotamian Social Sciences Academy in un campo rifugiati, e lì ha continuato la sua istruzione femminista.

Il femminismo di Ocalan

Gli studenti dell'università devono studiare un testo scritto da Ocalan sulla parità di genere chiamato "Liberating Life". In esso, il rivoluzionario curdo sostiene che i problemi di cattiva amministrazione, corruzione e istituzioni democratiche deboli nelle società mediorientali non possono essere risolti se non si ottiene la totale parità di genere.

"Non dovete essere uomini ora. Dovete pensare come una donna, perché gli uomini combattono solo per il potere. Ma le donne amano la natura, gli alberi, le montagne... È così che diventerete dei veri patrioti", aveva detto Ocalan in un discorso ai militanti del Pkk in Turchia.

La costituzione di Rojava è stata ratificata il 9 gennaio 2014: si tratta di un "contratto sociale" che considera la parità tra i sessi e la libertà di culto come diritti inviolabili di tutti gli abitanti.

Al principio le credenze di Abdullah Ocalan erano diverse. La sua carriera politica iniziò nel 1978 con la creazione del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), i cui membri chiamavano Ocalan Apo, "zio" nella lingua curda.

Gli esponenti del Pkk erano soliti praticare spettacolari atti di violenza contro le organizzazioni rivali e i soldati del governo per destabilizzare e delegittimare l'autorità della Turchia nel sud-est curdo del Paese.

Abdullah Ocalan scappò in Siria nel 1980, dove ricevette asilo da Hafez al-Assad, padre dell'attuale presidente siriano. Per circa 20 anni, Ocalan guidò la battaglia del Pkk da lontano, venendo poi cacciato dalla Siria nel 1998 in seguito alle crescenti pressioni della Turchia.

Scappò attraverso l'Europa arrivando infine in Kenya, dove venne catturato con l'aiuto dell'agenzia statunitense Cia, che all'epoca aveva definito il Pkk un'organizzazione terroristica. Dopo essere finito nelle mani del governo turco ed aver probabilmente subito torture da parte delle

forze di sicurezza turche, Ocalan aveva infine rinunciato all'obiettivo di creare una "patria" indipendente per il popolo curdo.

Fu imprigionato nel carcere di Imrali, situato su un'isola al largo di Istanbul, in cui è attualmente l'unico detenuto, ed è da allora che le sue credenze iniziarono a cambiare. Gli venne permesso di incontrare comandanti anziani del Pkk e avvocati per comunicare attraverso di essi i dettagli della tregua ai suoi seguaci.

Gli venne inoltre concesso di leggere alcuni libri, e fu grazie a questo che entrò in contatto con l'ideologia radicale di un filosofo dello stato americano del Vermont, Murray Bookchin. Quest'ultimo credeva nella "ecologia sociale", secondo cui tutti i problemi sociali dipendono dall'ineguaglianza, dal sessismo e dal razzismo.

In isolamento, Ocalan studiò la maggiore opera di Bookchin, "L'ecologia della Libertà", in cui il filosofo sostiene che il problema principale dell'umanità sono le relazioni gerarchiche e non il capitalismo. Secondo Bookchin, la distruzione del mondo naturale da parte del genere umano sarebbe il prodotto della nostra tendenza a dominare il prossimo, ed è solo eliminando tutte le gerarchie - come la superiorità dell'uomo rispetto alla donna, del vecchio rispetto al giovane, del bianco rispetto al nero, del ricco rispetto al povero - che riusciremo a risolvere la crisi ecologica globale.

La democrazia secondo Ocalan

In un altro libro, "Urbanizzazione senza Città", Bookchin sostiene che la democrazia diretta basata sul modello ellenico sia la scelta migliore per una società. Solo utilizzando questo sistema l'umanità potrebbe contrastare l'ingiustizia, così da impedire ai movimenti radicali di riprodurre le stesse ineguaglianze che essi stessi si propongono inizialmente di sconfiggere.

Basandosi sull'idea di Bookchin di ottenere l'indipendenza attraverso le assemblee municipali, Ocalan riuscì finalmente a trovare un modo per realizzare il sogno curdo: il Pkk avrebbe potuto far ottenere diritti ai curdi attraverso la creazione di proprie comunità separate all'interno di Paesi già esistenti, facendo ricorso alla violenza solo in caso di attacco. Forse, dopotutto, Ocalan aveva sbagliato a pensare che la liberazione potesse essere ottenuta solo attraverso la creazione di uno stato-nazione governato dai curdi.

Nel marzo del 2005 Ocalan pubblicò la Dichiarazione del confederalismo democratico in Kurdistan. Nel manifesto, il leader del Pkk sollecita tutti i guerriglieri a leggere L'Ecologia della Libertà, e ordina ai suoi seguaci di smettere di attaccare il governo e creare invece delle assemblee municipali, che lui chiama "democrazia senza lo stato".

Queste assemblee avrebbero l'obiettivo di formare una grande confederazione che si estenderebbe a tutte le regioni curde di Siria, Iraq, Turchia e Iran, unite da una base comune di valori fondati sulla difesa dell'ambiente, il rispetto del pluralismo religioso, politico e culturale e l'uguaglianza di genere a tutti i livelli della società.

Non tutti i comandanti del Pkk hanno accettato di buon grado i cambiamenti, ma hanno comunque seguito la linea di Ocalan. Le donne del movimento, invece, hanno accolto positivamente la nuova ideologia.

Il Pkk si è così organizzato in modo da formare immediatamente delle assemblee clandestine in Siria, Iraq e Turchia, in attesa della occasione giusta per potersi espandere.

Ed è proprio a Rojava che l'ideologia del Pkk espressa nella Dichiarazione del confederalismo democratico in Kurdistan, figlia del "sogno di Bookchin", sta prendendo piede in maniera più evidente.

La democrazia diretta di Rojava

"Rojava è qualcosa che va oltre lo stato-nazione", ha detto a Enzinna il comandante donna Hediye Yusuf, copresidente del distretto di Jazeera, la municipalità locale di cui fa parte la capitale Qamishli. "È un posto dove tutte le persone, tutte le minoranze e tutti i generi vengono ugualmente rappresentati", ha aggiunto Yusuf.

Secondo quanto dichiarato da Yusuf, ogni posizione di qualsiasi livello del governo di Rojava viene occupata sia da una donna che da un uomo con pari autorità. A condividere la presidenza del distretto con Hediye Yusuf è Sheikh Humeydi Daham al-Hadi, leader di una tribù araba precedentemente affiliata ad Al-Qaeda in Siria. Secondo Yusuf il collega al-Hadi "è ben lontano dall'essere un femminista, ma ci supporta poiché offriamo una società funzionale che rispetta tutti, a differenza di Assad, dell'Isis e di Erdogan".

Enzinna ha avuto l'occasione di essere presente durante la riunione di una delle assemblee municipali basate sul modello di Ocalan: la comune Martyr Ramsi. I 46 membri di questa assemblea si erano incontrati per discutere della sicurezza della regione. La loro è una delle 97 comuni distinte in base al quartiere d'appartenenza presenti nella capitale di Rojava. Ce ne sono altre centinaia ad Afrin e Kobani, gli altri due distretti di Rojava.

Secondo quanto dichiarato da Chenar Salih, rappresentante del Movimento per una società democratica (Tev-Dem) - una coalizione di sei partiti politici della quale fa parte anche il Pyd - il Pyd ha implementato dei controlli sul suo stesso potere per assicurare che non sia una maggioranza curda a dominare.

"Essendo una minoranza che viene repressa in Turchia, siamo consapevoli dell'importanza di dare a tutti un ruolo egualitario all'interno del governo". Nel marzo 2015 a Jazeera si sono tenute le elezioni distrettuali. Di 565 candidati, 237 erano donne, 39 assiri e 28 arabi, provenienti da molti partiti politici diversi.

Gli oppositori del Pyd

Secondo alcuni, tuttavia, ciò che sostiene il Pyd riguardo la propria apertura sarebbe in realtà una trovata del partito. A quanto dice il portavoce di un gruppo d'opposizione curda in Siria, il Pyd non è altro che "una dittatura le cui pratiche arbitrarie contro i curdi siriani includono la repressione, gli assassini e la detenzione per coloro che non appoggiano le norme del Pyd".

Human Rights Watch ha espresso dubbi in merito al ruolo del Pyd. Amnesty International ha anche pubblicato delle preoccupanti accuse indirizzate all'Ypg, secondo le quali la forza armata avrebbe commesso crimini di guerra, radendo al suolo interi villaggi come punizione per aver ospitato di nascosto militanti dell'Isis.

"Avevamo delle prove che avessero cooperato con l'Isis", ha detto Yusuf riguardo alle affermazioni di Amnesty International, cercando di spiegare la faccenda e negando con forza che fossero state distrutte deliberatamente le case dei civili. Ha tuttavia ammesso che "siamo in mezzo a una guerra e a una rivoluzione, e abbiamo commesso degli errori". Ha infine aggiunto che il Pyd ha collaborato con Human Rights Watch nell'indagine e che i responsabili sono stati puniti.

Le diffidenze degli studenti verso Enzinna

Nel suo viaggio alla scoperta della società di Rojava, l'unico conflitto che Enzinna ha riscontrato con i suoi studenti riguardava quanto essi avrebbero voluto rivelare delle loro vite. Una sera, il giornalista ha chiesto loro di scrivere un saggio breve su dove si trovassero quattro anni prima, quando era iniziata la guerra civile in Siria, e dove avrebbero voluto essere quattro anni dopo.

Gli studenti si sono fatti subito sospettosi e hanno chiesto a Enzinna di uscire dall'aula, dove hanno continuato a discutere per molto tempo. Solo dopo il giornalista ha capito come le sue domande potessero essere fraintese poiché molto simili alle richieste poste dal regime di Assad durante gli interrogatori che coinvolgevano i giovani curdi.

Nonostante lo scontro, tutti gli studenti si sono presentati alla lezione successiva. "Rifiutiamo la relazione signore-servo come modello per la relazione tra insegnante e studente", ha dichiarato uno degli alunni, "ma abbiamo deciso che puoi continuare a farci da insegnante".

I segni della guerra nella regione

A Enzinna è stato chiesto di lasciare la scuola prima di quanto stabilito, poiché un battaglione di diverse centinaia di reclute sarebbe stato spostato in prima linea e quindi l'università sarebbe stata usata come rifugio temporaneo.

Il giornalista ha successivamente seguito il viaggio dei soldati verso il fronte, ritrovandosi ad attraversare un villaggio che faceva da avamposto contro l'Isis a 24 chilometri a sud della capitale Qamishli. Parte del centro era talmente distrutta da essere più simile a una rovina archeologica che a una città.

In una delle case ancora in piedi, Enzinna ha incontrato Deniz Derik, una combattente di 24 anni dell'Ypj, capo di 23 ragazze che vivevano con lei in quella casa, di età comprese tra i 14 e i 21 anni.

Il giornalista ha chiesto a Shaker, un giovane insegnante dell'accademia che lo aveva accompagnato nel suo viaggio, come mai ragazzi come lui frequentassero l'università mentre quelle "ragazzine" facessero parte dell'esercito.

Shaker ha risposto che chiunque voglia può andare a scuola, a costo di saper dimostrare la propria serietà.

Enzinna ha poi chiesto a Derik se le sarebbe piaciuto studiare, e lei ha risposto che persino i soldati studiano le teorie di Ocalan per due ore ogni giorno.

Passando vicino a una bandiera appesa a un lampione che onorava un soldato Ypg morto, Shaker aveva raccontato a Enzinna che l'uomo era stato un suo amico dai tempi del liceo.

È stato allora allora che Enzinna si è reso conto di come la generazione di cui facevano parte Shaker e il suo defunto amico fosse costretta a scegliere necessariamente tra diventare un rifugiato o un combattente.

E per quelli che sceglievano di combattere, l'unica opzione erano diversi tipi di militanza: affiliarsi all'Isis, al regime di Assad o alla rivoluzione curda.

In un contesto di estrema violenza come quello che caratterizza la Siria dagli ultimi quattro anni, secondo Wes Enzinna non è così sorprendente che le ideologie più estreme, non importa quanto brutali o utopiche, stiano prendendo piede così velocemente.

Il giornalista ha chiesto alla combattente Deniz Derik se avesse paura di morire.

"Paura? Perché dovrei avere paura? Diventare una martire è la cosa migliore che mi possa succedere. Certo, combattere è brutto, ma combattere per questo è bello. La paura è per le vostre donne occidentali nelle loro cucine", ha risposto Derik.

Continuando la camminata nel villaggio e passando accanto a una scuola distrutta dai bombardamenti, Derik ha aggiunto: "Ognuno deve scegliere da che parte stare. L'Isis ha scelto quella della schiavitù, noi abbiamo

scelto quella della libertà."

"Noi combattiamo per le nostre idee", è poi intervenuto Shaker, "le idee, come le persone, muoiono se non combattiamo per loro".

[Il giornalista Wes Enzinna ha raccontato la sua storia per la prima volta sul New York Times]

(fonte: [The Post Internazionale](http://www.tpi.it/mondo/siria/rojava-societa-curdi-parita-genero) - segnalato da: [Melania Carnevali](#))

link: <http://www.tpi.it/mondo/siria/rojava-societa-curdi-parita-genero>

Turchia

La Turchia inasprisce la repressione contro il Kurdistan (di Chiara Cruciani)

Il sud della Turchia è già esploso, seppure l'Europa che fa accordi per fermare i rifugiati guarda ad Ankara solo come valido partner da incoraggiare, e non come un alleato da mettere in riga. Un massacro è in corso nel Kurdistan turco, ormai da mesi. Le ultime due settimane però hanno visto un peggioramento delle condizioni di vita, dovuto ai lunghi coprifuoco imposti dalle autorità turche nelle città kurde del sud-est.

"Gli scontri continuano in quasi tutti i distretti, perché i coprifuoco non cessano – spiega a Nena News l'attivista kurda turca Burcu Çiçek Sahinli – I kurdi sono in strada nelle principali città, a Wan, Hakkari, Mardin, Sirnak. La scorsa notte le forze turche hanno lanciato duri attacchi contro Cizre. Ce lo aspettavamo, dopo l'evacuazione delle scuole e la cacciata degli insegnanti".

A guardare le immagini che vengono pubblicate nei social network dai residenti sembra che sia in corso una vera e propria guerra: case distrutte, strade piene di macerie, segni dei missili contro gli edifici, moschee in fiamme. Molte famiglie stanno lasciando le proprie comunità perché i coprifuoco stanno affamando la popolazione. Le scuole restano chiuse, mentre gli ospedali hanno enormi difficoltà a lavorare a pieno ritmo.

I kurdi ne sono sicuri: Ankara sta portando avanti una guerra. C'è chi pensa che l'unica soluzione sia interrompere le proteste di masse e agire strategicamente: ieri il Dbp (il Partito delle Regioni Democratiche) ha fatto appello alle organizzazioni di base chiedendo di non scivolare sul terreno che il governo dell'Akp vuole imporre. "Il governo ha trascinato il paese nel buio implementando uno stato di assedio nella regione kurda, soprattutto a Sur, Nusaybin, Kerboran, Cizre, Silopi e Idil. In risposta a queste pratiche di negazione, annichilimento e sistematico omicidio da parte dell'Akp, tutti i nostri funzionari e associazioni devono prendere misure urgenti sulle basi di un piano di azione democratico disciplinato e organizzato".

Ma la rabbia della base è tanta, potenzialmente ingestibile: ieri a Diyarbakir, "capitale" del Kurdistan, erano decine di migliaia le persone a rendere omaggio a Serdil Cengiz, 21 anni, e Siyar Salman, 19, uccisi dalla polizia turca lunedì durante gli scontri nel quartiere assediato di Sur. I corpi dei due giovani sono stati portati a Kosuyolu Park, dopo la rimozione delle barricate poste dalla polizia e poi al cimitero Yenikoy per la sepoltura. Durante la marcia funebre i giovani kurdi hanno gridato slogan e chiesto vendetta per le tante morti subite.

Alle manifestazioni kurde si aggiunge la reazione dei militanti del Pkk, a cui ieri è stata attribuita la bomba che ha ucciso tre poliziotti a Silvan, nella provincia di Diyarbakir: un ordigno posto lungo la strada è esploso al passaggio del veicolo militare, uccidendo tre poliziotti e ferendone altri tre. Immediatamente il governo di Ankara ha imputato l'attacco al Partito Kurdo dei Lavoratori, contro il quale ha lanciato una vasta operazione militare a fine luglio, bombardandone le postazioni nelle montagne di Qandil, nel nord dell'Iraq, e colpendolo nel sud della Turchia con arresti di massa e punizioni collettive della popolazione civile.

Una guerra riaperta dopo la rottura della tregua, durata tre anni e

fortemente voluta dal leader del Pkk, Abdullah Ocalan, che aveva visto nella pace e nel negoziato l'unica via d'uscita. Per questo ha imposto tre anni fa ai propri combattenti l'abbandono delle armi, senza ottenere però dal governo turco un vero dialogo. Al contrario l'ultimo anno ha visto un'intensificazione della militarizzazione del sud della Turchia con la costruzione di basi militari e confische delle terre.

L'Akp si difende: ieri il premier Davutoglu ha detto che le operazioni militari contro il Pkk continueranno così da impedire che contagino il paese dalla Siria e dall'Iraq. "In questo anello di fuoco, trasformeremo i distretti di Cizre e Silopi e ogni pezzo della nostra patria in un'area di pace, stabilità e libertà – ha detto il primo ministro – I terroristi saranno cancellati da questi distretti. Quartiere per quartiere, casa per casa, strada per strada".

È quello che l'esercito e la polizia turchi stanno facendo, ma con il terrore e la violenza. I kurdi parlano di massacro, sono già decine i morti a novembre per le rappresaglie turche e i 52 coprifuoco imposti dalla metà di agosto in una zona in cui vivono 1,3 milioni di persone. E Ankara non si fermerà: le autorità turche stanno lavorando ad un inasprimento delle pratiche di chiusura: alle operazioni parteciperà anche la polizia anti-terrorismo, mentre i confini con la Siria – quelli rimasti aperti al passaggio degli uomini dell'Isis – saranno chiusi per impedire il transito eventuale di combattenti del Pkk.

Nena News

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/la-turchia-inasprisce-la-repressione-contro-il-kurdistan/>